



Nel domenicale:
America Latina in festa, Stoccolma alle prese con i lupi, Sochi project, Piemonte Movie, in mostra l'antica Roma influenzata dai greci, una fattoria ecosolidale ad Aversa

Mobilizzazione Il movimento nato in Rete riempie piazza del Popolo. Presenti i partiti di centrosinistra ma senza esporre bandiere

Il viola conquista Roma

Chiedono «leggi uguali per tutti». Un'adesione simile alla manifestazione sulla libertà di stampa. Bonelli: «La violazione dei principi democratici e il tentativo di piegare le istituzioni alle necessità del premier non può essere tollerata»

► Servizio a pagina 2

Sisma



Catastrofi

UNA NOTTE SOTTO LE MACERIE

Susan Dabbous

Con le prime luci dell'alba sono apparsi tutti i segni di un terremoto potentissimo. Erano le tre e mezza a Concepcion, seconda città cilena a circa 350 chilometri dalla capitale Santiago, quando la terra ha tremato violentemente per un lungo, interminabile minuto. Un sisma di 8,8 gradi della scala Richter, il quinto più potente della storia, ieri, ha colpito il Sud del Cile precisamente alle 3,34 del mattino (ore 7,37 italiane). Il bilancio, a poche ore dall'accaduto era di almeno duecento morti, ma è destinato drammaticamente a crescere. Il sisma avvertito fino in Argentina ha provocato dei crolli anche a Santiago dove numerosi quartieri sono rimasti senza elettricità e le comunicazioni per alcune ore sono state interrotte, ma il peggio potrebbe non essere ancora passato. A tenere molto alto lo stato d'allerta sono il rischio tsunami e lo sciamismo sismico, molto intenso, previsto nei prossimi giorni. A due ore dalla scossa, poi, l'Istituto geologico americano ha confermato che il sisma ha provocato uno tsunami le cui conseguenze sono difficilmente prevedibili. Ma ad essere minacciate non sono solo le coste meridionali del Cile: l'allerta si spinge infatti fino al Giappone dove venerdì scorso si era abbattuto un altro forte sisma a largo di Okinawa di intensità pari a 7,3 gradi della scala Richter. Le autorità in un primo momento avevano anche lanciato un'allerta tsunami, poi rientrata; il sisma si era sprigionato ad una profondità di 22 chilometri e non aveva provocato né feriti né vittime.

► Segue a pagina 2

Il Cile nel panico

Forte terremoto in Sudamerica, oltre 180 morti. Macerie nel centro di Santiago. Allerta tsunami in tutto il Pacifico con onde di tre metri



Intervista

2

Il magistrato e senatore Pd Felice Casson sul disastro degli inquinanti nel Lambro: «Già nel 2006 il governo Berlusconi depenalizzò alcuni reati ambientali»



Consumi

3

Boom dei Gruppi di acquisto solidale: più 30 per cento. In crescita anche le aziende che fanno vendita diretta. I dati del primo rapporto Coldiretti sul fenomeno



Elezioni

3

La lista del Pdl non è stata accettata dal Tribunale di Roma. La pratica era in ritardo. Emma Bonino ha intanto sospeso lo sciopero della fame e della sete

Inquinamento

«Così cambia il nostro genoma»

Un nuovo rapporto tra ambiente e salute, alla luce delle scoperte scientifiche e delle nuove ricerche che pongono al centro dell'attenzione la necessità di un ambiente più salubre quale migliore ricetta per prevenire le patologie più gravi. Parla Ernesto Burgio, coordinatore nazionale del Comitato scientifico dell'Isde, l'associazione medici per l'ambiente: «L'esposizione continua ad agenti nocivi come metalli pesanti e particolato ultrafine crea le premesse alle mutazioni che daranno origine ai tumori». E, nella giornata dedicata al bloc-

co del traffico per contrastare i livelli di inquinamento promossa da decine di città, l'esperto lancia l'allarme: «Sono in aumento alcune forme neoplastiche e in particolare i linfomi non Hodgkin e alcuni sarcomi maligni, considerati da alcuni studiosi come malattie "sentinella", sintomatiche di un'esposizione ambientale ad alcuni grandi impianti, come gli inceneritori. Ma anche le leucemie e i tumori del cervello sono in costante aumento». E in Italia i dati sono ancora più preoccupanti.

► Ceva Grimaldi a pagina 4

In fondo

IO, AMBIENTALISTA PER NECESSITÀ

Antonio Marfella*

Da quando per la prima volta vidi i fusti di diossina aperti e sversati senza alcun rispetto nelle tombe vuote della necropoli sannita di Calabritto (Acerra), provo un autentico dolore quando vedo immagini come quelle del petrolio nel Lambro, o le ecoballe stoccate in Campania. Ho l'onore e l'orgoglio di lavorare in uno degli Istituti di eccellenza sanitaria per la cura del cancro in Italia, il "Pascale" di Napoli. Siamo il centro oncologico che mostra il maggior grado di appropriatezza nell'uso delle nuove costosissime terapie, ma questo non ha fermato un incremento vertiginoso dei costi delle cure, oggi schizzate ad oltre 25-30 volte in più rispetto a quelle utilizzate 5-10 anni fa. Era il maggio del 2007 quando venni da me i figli del pastore di Acerra Vincenzo Cannavacciuolo, supplicandomi di fare al padre le stesse analisi di ricerca di diossina e pcb che la Asl aveva fatto per ben 4 volte alle loro pecore, riscontrando valori eccezionalmente elevati. Ma neanche una volta al loro padre, morente per un cancro molto aggressivo. Cominciava quel giorno la mia presa di coscienza come ambientalista e medico della prevenzione, e come economista. In pochi anni siamo passati dall'attribuire a non più del 5% dei casi di cancro la prevalente origine ambientale, a non meno del 24-30%. Contemporaneamente, il costo della cura, ove possibile, è incrementato a ben oltre il 300%. Ancora, la scoperta della epigenetica ci insegna che, a partire dalla prima ora del suo concepimento, nessun figlio è al sicuro e apre ben terribili squarci di luce nel cercare la verità sull'incremento eccessivo delle malformazioni e dei tumori in età pediatrica. La Terra non ha alcun problema a "purificarsi" dal petrolio, dalle polveri sottili, dalla diossina o da quanto altro l'orgoglio della nostra intelligenza ha creato. Siamo noi miseri mortali a non avere il tempo di adattarci a quello che il nostro egoismo ha già distrutto. Quindi, gli effetti delle decisioni prese per o contro la collettività (industria, trasporti, energia) hanno oggi (non domani) ben differente peso e conseguenze sulla salute di tutti rispetto a non più di dieci o venti anni fa. Io ho così scoperto che non posso essere un medico efficacemente economista senza essere radicalmente ambientalista. E nessuno può oggi pensare alla politica, alla convivenza civile, all'economia, anche della medicina, se non presta attenzione innanzitutto alla cura dell'ambiente.

* Oncologo e tossicologo

Spec. in Abb. Post. DL. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 1 DCB - Roma



Sisma Una scossa di 8,8 gradi della scala Richter colpisce la città di Concepcion. Almeno 180 i morti. L'epicentro, a 350 km a sud di Santiago, ha danneggiato anche numerose infrastrutture della capitale. I geologi: allarme tsunami nel Pacifico

La terra trema in Cile

Dabbous dalla prima

Ora però le coste nipponiche, così come il resto dei 52 Paesi che affacciano sull'oceano Pacifico, esclusi gli Stati Uniti, sono a rischio tsunami. Per ragioni di sicurezza è già stata fatta evacuare l'isola di Pasqua, nota per le sue statue giganti, un patrimonio che rischia di andare distrutto. Ad agitare i mari nei prossimi giorni, spiegano i geologi, sarà l'energia liberata da quest'ultimo terrificante terremoto localizzato dall'Istituto americano di geofisica, Usgs, a 115 chilometri al largo di Concepcion, mentre l'ipocentro si trova a 35 chilometri di profondità. Ragione per cui le conseguenze del sisma di ieri, (considerato 600 volte più potente di quello di Haiti) ha provocato molti meno danni di quello caraibico. «Più l'ipocentro è lontano dalla crosta terrestre - spiega l'ordinario di geologia all'Università Federico II di Napoli, Franco Ortolani - minore è la potenza che sia arriva sulla superficie». L'ipocentro del sisma di 7 gradi della scala Richter che ha colpito Haiti il 12 gennaio scorso si trovava invece solo a 10 chilometri di profondità. A distinguere i due terremoti poi è anche il posizionamento dei due Paesi. «La zona del Cile come tutta la cordigliera andina - ricorda l'esperto - si trova in un punto di scontro tra due placche: quella dell'oceano Pacifico che si infila sotto quella del continente americano. Scontrandosi, creano dei continui attriti che determinano forti terremoti: si tratta infatti di una delle zone più sismiche al mondo. Quando, come in quest'ultimo caso - continua Ortolani - l'ipocentro si trova a largo delle coste si possono verificare dei terremoti, così come avvenne in Indonesia nel dicembre del 2004. Per questo - aggiunge - l'evento naturale di ieri è più

simile allo tsunami del Sud est asiatico che al terremoto di Haiti, provocato da uno spostamento lungo la faglia e non dallo scontro tra due differenti placche». Non esiste quindi una relazione tra i due terremoti, anche se la percezione che la Terra sia ormai vittima di una escalation vertiginosa di terremoti è molto diffusa. Eppure, assicurano i sismologi, non ci sono dati fuori norma. La sismicità, ricordano in molti, è sintomo dell'attività del pianeta. Intanto a Concepcion è troppo presto per far un bilancio dei danni: per il momento tocca fare i conti, oltre che con le vittime, con edifici crollati, strade sprofondate fino a tre metri, incendi, blackout totale, assenza di acqua e collegamenti telefonici. Meno gravi invece le condizioni della capitale inserita comunque nella lista delle zone per cui è stato decretato lo stato di catastrofe dal pre-

sidente cileno Michelle Bachelet. Anche l'aeroporto di Santiago, rimasto parzialmente danneggiato, resterà chiuso per 72 ore. Domani le scuole resteranno chiuse: il rientro dalla vacanze estive, che in Cile si concludono oggi, è stato spostato. Il Paese è nel panico, il presidente ha invitato la popolazione alla calma, ma come spesso accade in questi casi è la paura a prevalere. Per questo gli abitanti delle zone più colpite si stanno riversando nelle strade che portano fuori città. Il centro urbano più colpito, oltre a Concepcion è Valparaiso, ma anche nelle arterie della capitale a prevalere è solo il caos. Non appena riaprirà l'aeroporto arriveranno i numerosi aiuti internazionali già promessi da Usa ed Europa. Ma il primo a inviare il proprio messaggio di solidarietà è stato il presidente haitiano René Preval. ■

I numeri

L'Istituto americano di geofisica Usgs ha classificato la scossa cilena come di magnitudo 8,8 della scala Richter, valore che la pone tra le più potenti della storia. Di più forti se ne ricordano solo altre 4: da 9,5 nel 1960 ancora in Cile a Valdivia (oltre 400 chilometri a sud di Concepcion), da 9,2 in Alaska nel 1964, da 9,1 che generò lo tsunami nell'oceano Indiano nel 2004 e da 9,0 che distrusse Lisbona nel 1755. La scossa che il 12 gennaio scorso sconvolse Haiti era di magnitudo 7,0: l'energia liberata era pari a quella di una bomba H da 32 megaton. Circa 30 volte più potente del terremoto che lo scorso anno distrusse L'Aquila (5,8 Richter), mille volte più distruttiva dell'atomica sganciata su Nagasaki nel 1945 (32 kiloton). Quella di una scossa da 8,8 è di circa 20 gigaton (miliardi di tonnellate di tritolo). Il terremoto che nel 1906 rase al suolo San Francisco era di magnitudo 8,0.

© MARTINEZ/AP/LAPRESSE



Mobilizzazione

IL VIOLA TORNA IN PIAZZA

Erano le 14:30 di ieri, quando Piazza del Popolo ha iniziato a riempirsi. Gremita quasi quanto la manifestazione sulla libertà di stampa, per chiedere «leggi uguali per tutti». Con persone arrivate da tutta Italia, molte delle quali indossavano magliette o foulard viola. Stavolta l'unico colore in piazza. Perché il popolo viola non ha tollerato, come avvenne tre mesi fa a San Giovanni, le bandiere di partito. In particolare quelle dell'onnipotente Di Pietro che avevano monopolizzato l'iniziativa del cinque dicembre. Stavolta a parte l'Udc di Casini, in fila dietro al popolo viola c'è tutto il centro-sinistra: Pd, Idv, Verdi, Sinistra, ecologia e libertà, Rifondazione. Ma anche gli «Amici di Beppe Grillo», la Cgil Lazio, Libera, l'Anpi e varie associazioni come i «No Ponte». Vicini a questa strana massa di gente che si convoca online. Vicini ad un colore che non ha una storia politica. Tra gli stand anche quello di Terra. In una piazza bella e commovente. Molto meno il grande palco, con gli accenti giustizialisti più forti che ci sono come Flores D'Arcais e Travaglio, ma dove anche stavolta non è salito nessun partito. Per fortuna che c'è Gianfranco Mascia e il suo incontestabile entusiasmo e Andrea Rivera che strilla con la sua chitarra, facendo ridere

Intervista Il senatore del Pd Felice Casson, magistrato che avviò il processo al petrolchimico di Marghera, denuncia come «durante il precedente esecutivo di centrodestra furono fatte saltare le previsioni contenute nel decreto Ronchi»

«Già nel 2006 il governo Berlusconi iniziò a depenalizzare gli ecoreati»



© GREGG/ANSA

Da molto tempo è fermo un ddl in Commissione sui reati ambientali. Tra i punti: più tempo per l'accertamento e uso delle intercettazioni

Giulio Finotti

Circa 8 mila tonnellate di oli combustibili, un intero ecosistema a rischio secondo le associazioni ambientaliste, e uno scenario in termini di ricadute su economia e salute ancora tutto da delineare. Il disastro del fiume Lambro racconta di un paese che ancora una volta dimostra lacune gravi nei protocolli e nelle misure di sicurezza di quei siti che dovrebbero essere vigilati contro ogni calamità. Mentre Bertolaso assicura che neppure una goccia di quel materiale giungerà in mare, si aprono gli scenari su quali potranno essere le pene cui andranno incontro i responsabili di tale scempio, una volta garantiti alla giustizia. Ed è proprio dinanzi ad un disastro tanto grave che emerge come, con una legge delega del 2006 (la numero 152), il governo Berlusconi abbia indebolito alcune sanzioni previste proprio contro i reati ambientali. «Da parte di questo governo c'è sicuramente una tendenza alla depenalizzazione», ha commentato Felice Casson, il magistrato veneto che per primo

raccolse la denuncia degli operai di Porto Marghera, attualmente senatore del Pd. «Bisogna distinguere tra fattispecie penali diverse. C'è la parte del disastro colposo, che prevede pene elevate, e la parte che riguarda le contravvenzioni penali. Di certo è molto più difficile individuare le responsabilità di un disastro colposo. In qualche occasione di scoppio o incendio che mettevano a rischio la salute dei cittadini, è stata riscontrata anche questa fattispecie di reato, ma è sicuramente più difficile da dimostrare». Dunque le modifiche apportate con la legge delega del 2006 sullo scarico delle acque reflue industriali potrebbe significare solo una multa per i responsabili? «Se c'è una violazione di legge e una sanzione penale prevista la contravvenzione penale è più semplice da comminare rispetto a dimostrare che c'è stato un disastro colposo», spiega Casson, che aggiunge: «La tendenza a ridurre le sanzioni penali l'abbiamo vista già con l'altro governo Berlusconi, quando era ministro Matteoli. Di fatto è stato fatto saltare tutto quello che era pre-

visto dal decreto Ronchi». Intanto, dall'inizio della legislatura è fermo in Commissione giustizia un disegno di legge, tra i cui primi firmatari figura proprio Casson, riguardante la riscrittura dei reati ambientali: maggior tempo per l'accertamento, uso delle intercettazioni telefoniche dove serve e tempi di prescrizione più ampi: questi i principali punti del ddl. Invece, «al momento per le contravvenzioni penali la prescrizione è di 4 anni e mezzo, mentre per il disastro colposo si arriva fino a 5 anni». Intanto le rassicurazioni del Commissario Bertolaso sono state di fatto sconfessate dal Cnr, secondo i cui studi «lo sversamento di sostanze inquinanti nel Lambro e il loro passaggio nel Po avranno un impatto a lungo termine sull'ecosistema del principale fiume italiano e sul mare Adriatico». E la Procura di Rovigo ha altresì annunciato di aver aperto un fascicolo: il sostituto procuratore Manuela Fasolato intende verificare se e quanto il passaggio della macchia oleosa possa aver danneggiato o meno l'intero ecosistema fluviale. ■

Migranti

VERSO IL PRIMO MARZO

Alessia Mazzenga

Quando domani il popolo del 1 marzo si sveglierà sarà un popolo meticcio. Sì perché non solo gli stranieri, ma tutti gli italiani sono responsabilizzati a partecipare a questa giornata detta di sciopero degli immigrati, ma che in realtà riguarda tutti i lavoratori. Infatti, come più volte sottolineato da Stefania Ragusa, presidentessa del Comitato Primo marzo 2010, promotore dell'iniziativa, «vogliamo far capire che sono a rischio i diritti di tutti». Dopo i fatti di Rosarno è diventata evidente agli italiani la grave condizione di sottomissione e schiavitù in cui versano questi lavoratori, ma anche che risorsa essi rappresentano in questo momento di crisi per le piccole e medie imprese nostrane, che sfruttano la loro condizione di «non cittadini», per imporre condizioni di vita e di lavoro altrimenti insostenibili. Situazione questa che non solo offende i principi di uno stato democratico, ma che concorre ad abbassare il costo del lavoro di tutti i lavoratori. E' quindi



Consumi Boom dei Gruppi di acquisto solidale: più 30 per cento. Che nel settore alimentare battono i negozi. In crescita anche le aziende che praticano la vendita diretta. Sono i dati del primo rapporto Coldiretti sul fenomeno

Una spesa a tutto Gas

Alessandro De Pascale

Ricerca di prodotti genuini, risparmio e maggiore gusto. Sono queste le motivazioni che spingono gli italiani a fare la spesa creando dei gruppi di acquisto solidale (Gas). Soprattutto in tempi di crisi economica. Così da comprare alimenti con il giusto rapporto qualità-prezzo, scavalcando la grande distribuzione. In Italia, nel 2009, le persone che hanno fatto i loro acquisti direttamente dai produttori sono aumentate del 30 per cento. A foto-

«La vendita diretta è un'opportunità - spiega Sergio Marini, leader dell'associazione - perché aumenta la concorrenza»

grafare per la prima volta questo fenomeno è il rapporto Coldiretti-Agri 2000, presentato ieri mattina a Roma, assieme ai consumatori e alle aziende che offrono questo servizio. Raccontando così la propria esperienza. Un'abitudine che ormai si è radicata anche nel nostro Paese. Anche perché con la cosiddetta filiera corta viene saltata tutta la fase intermedia, spesso alla base degli aumenti. Come più volte denunciato da Coldiretti. Ai consumatori dei Gas gli alimenti costano circa il 30 per cento in meno dei prezzi praticati dai negozi, mentre i produttori ottengono guadagni più equi. «Il risparmio che si ottiene dipende dal prodotto e dall'area geografica - spiega Toni De Amicis, direttore della Campagna amica di Coldiretti - ma la nostra analisi sui prezzi praticati dalla grande distribuzione è spietata: per ogni euro di spesa, solo 17 centesimi vanno

all'agricoltore. Anche perché la filiera troppo lunga rende i prodotti troppo cari, facendo aumentare di pari passo le speculazioni della grande distribuzione». Colleghi, parenti, condomini o semplici gruppi di amici hanno così preferito creare dei Gas, battendo nel settore alimentare negozi e ipermercati. Perché due italiani su tre (il 67 per cento), nel corso dello scorso anno hanno comprato direttamente dal produttore agricolo. Senza intermediari. I Gas sono così diventati la forma di distribuzione commerciale che nel 2009 ha registrato la maggiore crescita. Con un incremento dell'11 per cento del valore totale delle vendite. Che si stima abbiano ormai raggiunto i tre miliardi di euro. Di pari passo sono aumentati anche i frantoi, le cantine, le malghe, le aziende agricole e le cascine dalle quali comprare direttamente. «Le aziende multifunzionali cen-

site dall'Istat sono 120mila - continua De Amicis - e più della metà (63.600) ormai praticano la vendita diretta. Numeri importanti, segno di un cambiamento. Anche l'Italia è tuttora al di sotto di altre realtà europee, i numeri crescono anno dopo anno». Con un aumento, rispetto al 2001, del 64 per cento. Più che raddoppiate. Del resto le modalità di acquisto sono molto semplici. Normalmente i partecipanti al gruppo definiscono una lista di prodotti da comprare. Una volta compilato l'ordine, le diverse famiglie lo trasmettono al produttore tramite telefono, internet o abbonamento. Il pagamento avviene alla consegna che ha cadenza fissa. Sarà poi il responsabile del gruppo, una volta ricevuta la merce, a dividerla tra i diversi acquirenti. L'indagine Coldiretti ha esaminato anche cosa acquistano i Gas: il 41 per cento della spesa complessiva è destinata al vino in cantina, il 21 per cento all'ortofrutta, il 14 per cento per i formaggi e il latte, l'8 per cento per carne e salumi, il 5 per cento per oli di oliva, altrettanti le piante ornamentali. Alcuni gruppi si organizzano anche per andare a trovare i loro produttori, visitando le aziende in modo da raccogliere informazioni sui prodotti ma anche sulle tecniche di coltivazione. «La vendita diretta è un'opportunità per il Paese - spiega il presidente di Coldiretti, Sergio Marini - grazie all'aumento della concorrenza che va a beneficio delle imprese agricole e dei consumatori. Ma soprattutto è un'occasione anche per far conoscere e divulgare i veri sapori della tradizione italiana». La Lombardia è la regione italiana con il maggior numero di Gas: 160. Seguono distanziate Toscana (84), Piemonte (71), Veneto e Emilia-Romagna (51 a testa). Ultimo il Sud ma solo perché il rapporto con la ruralità è molto più radicato, rispetto al Nord. ■



tutti quando urla: «Il popolo è sovrano cioè state sul culo a tutti». Il tema portante resta quello del No-B Day. Un sentimento accresciuto da tutti i recenti sviluppi. Come le inchieste sulla corruzione. Che hanno fatto aumentare la protesta della platea. La piazza viola si appella al Presidente Napolitano, contro il legittimo impedimento e la deriva personalistica dell'azione di governo Berlusconi. «La violazione dei principi democratici e il tentativo di piegare le istituzioni alle necessità del premier non può essere tollerata», denuncia dalla piazza il presidente dei Verdi, Angelo Bonelli, al suo 31esimo giorno di sciopero della fame. Le frasi pronunciate venerdì dal premier Berlusconi «su una banda di pm talebani» hanno acceso gli animi. «Non possiamo parlare sempre delle beghe di Berlusconi coi magistrati», taglia corto il segretario del Pd, Pierluigi Bersani «perché abbiamo tanti altri problemi». Ma Antonio Di Pietro, come sempre, rincara la dose: «Il presidente del Consiglio è indegno di rappresentare l'Italia. Continua a criminalizzare i magistrati, ma noi mobilitiamo le piazze per mandarlo a casa». Anche Emma Bonino, candidata alle prossime elezioni a presidente della Regione Lazio, non ci sta. «Bisogna abbandonare la convinzione che la legalità sia un concetto alla portata di certe élite intellettuali e non di tutti. Per ristabilirla non è sufficiente che Berlusconi se ne vada».

ormai chiaro come la violazione dei diritti fondamentali degli individui danneggi l'intera società. E' anche per questo che oltre a sit-in, manifestazioni e dibattiti in cui in molte città italiane gli immigrati saranno invitati a parlare, domani, molti di loro parteciperanno ad uno sciopero dagli acquisti e dal lavoro. «Cosa succederebbe se i quattro milioni e mezzo di immigrati che vivono in Italia decidessero di incrociare le braccia per un giorno?», si chiede il gruppo Primomarzo nato su Facebook e cresciuto fino a 11 mila iscritti da un'iniziativa analoga sorta in Francia. Lo scopriremo domani. All'evento hanno annunciato il proprio appoggio Pd, Prc, Socialisti e Sinistra, Ecologia e Libertà. Molte, come detto, le iniziative: a Roma si terrà una manifestazione a piazza dell'Esquilino dalle 13 alle 17, a Firenze sciopero di molte categorie del lavoro e alle ore 17 manifestazione da P.zza dei Ciompi a P.zza ss. Annunziata, dove si terranno spettacoli, a Torino alle ore 17 inizierà un presidio alla stazione Porta Nuova, a Napoli un corteo sfilerà dalle 9.30 da piazza Garibaldi a piazza del Plebiscito e a Palermo un altro corteo alle 16 raggiungerà la Prefettura da piazza Bologni.

Elezioni La lista del Popolo della Libertà non è stata accettata dal Tribunale di Roma perché la pratica è arrivata in ritardo. Pronto il ricorso del partito del premier. Ma per il momento cade l'architrave della candidata Renata Polverini

Autogol del Pdl, documenti non in regola per correre nel Lazio

Aldo Garzia

ARoma è accaduto ieri un fatto curioso. Come in tutta Italia, scadevano anche nel Lazio i termini per la presentazione delle liste per le elezioni regionali del prossimo 28 e 29 marzo. Quando è toccato ai militanti del Pdl consegnare i documenti del caso, i funzionari del Tribunale si sono accorti che ne mancavano alcuni. Gli esponenti del partito del premier si sono precipitati a cercarli, ma quando sono tornati in Tribunale la scadenza fissata alle 12 era già passata da parecchi minuti. Da qui il rifiuto dei funzionari addetti ad accettare gli incartamenti del Pdl.

La conseguenza pratica (e divertente) di questo incidente è che il Pdl è per ora escluso dalla competizione elettorale nel Lazio. Un bel ceffone per le armate e i candidati di quel partito che potrebbero non essere in grado di appoggiare la candidata del centrodestra Renata Polverini. Tutto il peso della contesa elettorale della destra rischia di poggia-

re perciò sulla lista di quest'ultima, pensata all'inizio - pure nelle candidature - come assemblaggio di supporter (un qualcosa in più) piuttosto che come nucleo nevralgico di chi vorrebbe conquistare il palazzo della Regione di via Cristoforo Colombo. Molto contenti, almeno per ora, sono invece i peones della Lista Polverini. Rischiano infatti di essere eletti in tanti, se restassero senza la concorrenza dei candidati del Pdl: per loro, si tratterebbe di un miracolo impreveduto. Un elettore di centrodestra abituato a mettere la crocetta sul simbolo del Pdl avrebbe come alternativa quella di votare o per loro o per i candidati della Destra, a meno di spostarsi un po' al centro cercando il simbolo dell'Udc di Pier Ferdinando Casini che nel Lazio ha scelto di appoggiare la Polverini. I dirigenti laziali del Pdl hanno ovviamente presentato immediato ricorso contro la decisione del Tribunale e si dicono fiduciosi sul suo esito. Interrogati da alcuni cronisti sulla loro sbadattaggine, se la sono presa con un gruppo di militanti radicali e co-

munisti della Federazione della sinistra che avrebbe ostacolato il loro accesso per tempo al palazzo di giustizia. Per avvalorare questa tesi, il Pdl ha anche presentato un esposto ai carabinieri. Ma c'è un'altra versione dei fatti: quando Alfredo Milioni, rappresentante ufficiale del Pdl, ha fatto ritorno dai funzionari preposti all'accettazione delle liste erano ormai le 12:45 e perfino le forze dell'ordine che controllavano la regolare procedura da espletare hanno dovuto convincere il disattento militante pidellino a non insistere a forzare l'ingresso. Vedremo come andrà a finire e chi avrà ragione. Dal fronte del centrosinistra arriva intanto una buona notizia. Dopo 111 ore, Emma Bonino ha deciso di sospendere lo sciopero della fame e della sete che aveva intrapreso per protestare contro «un processo elettorale illegale». La candidata del centrosinistra nel Lazio ci tiene però a precisare: «Continuerò la battaglia con tutte le mie forze, con altri strumenti e altri metodi legali a mia e a nostra disposizione». ■

Ai militanti di Berlusconi mancavano alcune carte. Andati a prenderle, sono ritornati dopo la scadenza fissata per le ore 12

Emma Bonino ha sospeso lo sciopero della fame e della sete che aveva intrapreso per protestare contro «un processo elettorale illegale»

Valerio Ceva Grimaldi

Ernesto Burgio, coordinatore del Comitato scientifico di Isde Italia, l'associazione dei medici per l'ambiente affiliata all'*International Society of Doctors for the Environment*, gira da anni il Paese per illustrare le nuove frontiere del dna, ed in particolare il fondamento scientifico delle modifiche del nostro programma genetico. Secondo molti scienziati sono alcuni fattori esogeni (inquinanti chimici, virus, radiazioni ionizzanti) a determinare una sorta di *stress* genetico, che nel giro di alcuni anni o decenni si traduce in vere e proprie mutazioni. Piuttosto che spendere ingenti somme nel settore sanitario solo per le cure, i medici e ricercatori dell'Isde indicano dunque da decenni la strada obbligata della prevenzione primaria: meglio evitare di costruire un impianto inquinante e inutile piuttosto che ignorarne le ricadute ambientali ed esser poi costretti a curare chi ne subisce gli effetti nocivi. In altre parole: meglio cominciare a combattere le cause dei tumori invece di puntare esclusivamente su cure costose e troppo spesso tardive. *Terra* ha incontrato Burgio a Napoli. Nella giornata in cui molti Comuni hanno bloccato la circolazione alle auto per provare a contrastare i livelli di inquinamento atmosferico, le sue parole appaiono come un appello accorato alla comunità scientifica e alla società verso un'evoluzione culturale dell'approccio al legame tra salute ed ambiente.

Lo schema delle mutazioni casuali del dna è ancora valido?

Siamo dell'idea che quantomeno debba essere aggiornato. Il punto chiave è: queste mutazioni sono *stocastiche* (cioè casuali, legate a una sorta di usura del dna, imprevedibili e non prevenibili) o sono il prodotto di uno *stress* epigenetico prolungato che poi si trasforma in danno genetico? In questo secondo caso la prevenzione primaria diventa fondamentale. E allora sì che il cancro diventa una malattia prevenibile. Numerosi fattori ambientali, infatti, possono agire su diverse componenti della cellula: sui recettori, sull'assetto epigenetico del dna (sul "software", per così dire) o sulla stessa sequenza-base del dna, modificandola. Il particolato ultrafine, i metalli pesanti provocano una sorta di *stress* genetico, che dopo mesi o anni, attraverso un processo complesso e sistemico, provoca la trasformazione delle cellule e dei tessuti interessati. Il cancro deve essere visto come il prodotto finale di un lungo percorso di condizionamento e trasformazione della segnaletica intercellulare. Vari gruppi di ricerca studiano da anni per comprendere in che modo i vari inquinanti possano cambiare il micro-ambiente uterino, interferendo sull'assetto epigenetico dei tessuti fetali (in pratica sulla programmazione fetale di organi e tessuti) nei primi mesi dello sviluppo.

Qual è il concetto di stress epigenetico?

La storia nasce trent'anni fa quando il professor Tomatis, uno dei più famosi oncologi europei, che per oltre dieci anni ha diretto la Iarc (l'Agenzia europea di ricerca sul cancro) e che per quasi 20

L'inceneritore di rifiuti produce particolato, metalli pesanti e diossine in gran quantità. I filtri non fermano l'immissione di un particolato a 0,1 micron

Intervista Parla Ernesto Burgio, coordinatore nazionale del Comitato scientifico dell'Isde: «L'esposizione continua ad agenti nocivi come metalli pesanti e particolato ultrafine crea le premesse alle mutazioni che daranno origine ai tumori»

«Così l'inquinamento modifica il genoma»

Un bambino su 5-600 nel mondo occidentale va incontro a una patologia neoplastica

anni è stato il direttore scientifico di Isde, studiando alcuni casi drammatici di bambine che si erano ammalate di cancro a causa dell'esposizione delle loro madri al Des (un farmaco dotato di attività estrogenica) capi che all'origine del cancro poteva anche esserci una modifica specifica del genoma che non si configurava come mutazione casuale del dna, ma appunto come "marcatore" specifica, trasmissibile da una generazione all'altra. Allora non si sapeva ancora nulla sull'epigenoma. Oggi sappiamo che il dna non è una molecola semplice, una sequenza lineare come si pensava allora. Sappiamo che si tratta di un network incredibilmente complesso e sofisticato di molecole: la parte più dinamica, che si chiama appunto epigenoma, viene continuamente indotta, modulata, trasformata dall'ambiente. L'esposizione continua del nostro dna a un inquinamento sempre più capillare, e in particolare a metalli pesanti, particolato ultrafine, ai cosiddetti distruttori endocrini, modella quest'epigenoma nel lungo periodo e crea le premesse alle mutazioni genetiche che danno poi i tumori. Questo è un dato scientifico sempre più dimostrato e diventa sempre più la base di una nuova visione della cancerogenesi, e più in generale del modo in cui si vengono a determinare le malattie, a partire dall'embrione. Diventa così fondamentale ragionare in termini di prevenzione, da un lato riducendo l'inquinamento ambientale, soprattutto nelle nostre città, e dall'altro limitando l'esposizione delle mamme e del feto.

Qual è la situazione dei tumori dell'infanzia?

Un bambino su 5-600 nel mondo occidentale va incontro a una patologia neoplastica: è la seconda causa di morte nell'infanzia dopo gli incidenti, la prima per patologia nei bambini. Non si tratta quindi più di una patologia "rara". Nel 2004 la rivista *Lancet* ha pubblicato una prima panoramica di questi dati dimostrando come in tutta Europa vi sia un incremento annuo dell'1,2% dei tumori infantili, con un incremento ancora maggiore nel primo anno d'età. Nel 2006 l'*European Journal of Cancer* ha pubblicato un numero monografico che è andato più a fondo: ha registrato un incremento annuo dell'1,5-2% per alcune forme neoplastiche e in particolare per i linfomi non Hodgkin e per alcuni sarcomi maligni, considerati da alcuni studiosi come malattie "sentinella", sintomatiche di un'esposizione ambientale ad alcuni grandi impianti, come gli inceneritori. Ma anche le leucemie e i tumori del cervello sono in costante aumento. Alcuni studi epidemiologici hanno considerato tra i principali fattori ambientali implicati anche i campi elettromagnetici legati all'uso dei cellulari. E in Italia i dati sono ancora più preoccupanti. Nel nostro paese abbiamo 175 casi/anno per



milione di abitanti, rispetto ai 158 degli Usa e ai 140 della media europea. Ma soprattutto abbiamo un incremento annuo del 3% nel primo anno d'età. È importante capire il significato di questo dato: non è tanto l'esposizione del bambino il problema, bensì quella delle loro madri, e talvolta anche dei padri (e se sono danneggiati i gameti si può anche temere in una propagazione transgenerazionale del cancro). Ancora più significativo il dato sull'incremento dei linfomi: se in Europa è dello 0,9%, in Italia è addirittura del 4,6 annuo! Alcuni ricercatori dell'*Environmental Health Institute* hanno calcolato che nei primi 2 anni di età abbiamo un incremento 8 volte superiore a quello atteso. E questo aumento non può che riflettere l'esposizione genitoriale a numerosissimi fattori ambientali cancerogeni o pro-cancerogeni.

Ci sono già degli studi che collegano i fattori ambientali alle modificazioni del dna?

Nel 2005 alcuni biochimici hanno disegnato una sorta di processo in cui dei *tags*, delle segnature epigenetiche in alcuni punti chiave del genoma sotto stress perché esposto a cancerogeni, finiscono per diventare le marcature che aprono la strada alle vere e proprie mutazioni genetiche. Ecco il punto chiave: se noi possiamo dimostrare che le marcature epigenetiche prodotte da uno stress ambientale avvengono negli stessi "punti caldi" in cui, dopo mesi o anni, si vengono a determinare le mutazioni genetiche, è evidente che il processo di cancerogenesi si configura come una sorta di work in progress reattivo-adattativo. Molte di queste modifiche avvengono quando un tessuto è esposto ad agenti inquinanti. E appare sempre più chiaro che a degenerare non sono le cellule adulte ma soprattutto le cellule staminali dei vari tessuti, che sono esposte a una continua sollecitazione, perché costrette a riparare lesioni e danni. Un simile

Meglio cominciare a combattere le cause del cancro invece di puntare solo su cure costose e troppo spesso tardive

stress epigenetico è stato documentato a seguito di una esposizione protratta a dosi infinitesimali di metalli pesanti come il nichel e il cromo. È proprio questa esposizione continua a quantità minimali ad aprire la strada alle alterazioni genetiche. È stato dimostrato che, nei luoghi in cui c'è stata una esposizione prolungata a sostanze tossiche, genotossiche o epi-genotossiche come nel caso di Seveso (diossina), questo stress si traduce con grande frequenza, anche in soggetti apparentemente normali, in specifiche lesioni cromosomiche, le traslocazioni, che sono tipiche di leucemie e linfomi. Anche questo dato deve essere compreso: significa che le traslocazioni rappresentano un tentativo delle cellule di reagire all'inquinamento, di correre ai ripari mediante modifiche del proprio assetto genetico o cromosomico che permettano loro di proliferare per sostituire le cellule danneggiate. Ma è evidente che se la situazione di inquinamento e stress genetico si protrae, la modifica può diventare definitiva e pericolosa.

La chiave è la prevenzione?

È giustissimo fare la prevenzione secondaria. Ma prima Tomatis, per decenni, e adesso noi cerchiamo di affermare con forza che la vera prevenzione è solo quella primaria. Ridurre l'esposizione delle mamme in gravidanza, dei bambini, del feto che attraverso la placenta può essere "bombardato" da centinaia di sostanze tossiche, dovrebbe essere la prima regola. Il vero problema è che tut-

te queste cose le mamme non le fanno. Per cui si continuano a vedere tutti questi bambini nei loro passeggini in giro per le città esposti al particolato fine, ai metalli pesanti, agli idrocarburi aromatici, al benzene come se tutto questo fosse un determiante secondario della loro salute. Tutto questo è una follia che va avanti da decenni. I metalli pesanti, il particolato ultrafine, che vengono prodotti dal traffico veicolare, dagli inceneritori e da altri grandi impianti vengono spesso sottovalutati nei loro effetti. Le sostanze che vengono prodotte da qualche parte devono pur andare a finire: nell'ambiente, in ultima analisi nell'atmosfera (venendo respirate) e nella catena alimentare (e quindi ingerite). È questo inquinamento di base che va combattuto.

Un esempio concreto?

L'inceneritore di rifiuti, che produce un'enorme quantità di particolato ultrafine e di metalli pesanti, nonché di diossine. I nuovi impianti, cosiddetti termovalorizzatori, riescono a bloccare una parte di quest'inquinamento, soprattutto le grandi molecole e in parte le diossine, ma riducono solo in minima parte l'immissione in ambiente di metalli pesanti e particolato ultrafine, che sono gli inquinanti in assoluto più pericolosi. I filtri non possono fermare l'immissione di un particolato a 0,1 micron. Per cui, se è vero che non si può evitare di costruire impianti necessari, come le centrali termoelettriche, bisognerebbe almeno cercare di farle funzionare con combustibili meno tossici come il gas naturale, piuttosto che a carbone. Per quanto riguarda gli inceneritori, non ha davvero più alcun senso bruciare milioni di tonnellate di materiali preziosi, riciclabili e riutilizzabili, per produrre e immettere in ambiente sostanze cancerogene. Come diceva il nostro indimenticabile direttore scientifico, il professor Tomatis, "le generazioni future non ce lo perdoneranno". ■

della domenica **Terra**

Cinema
La rassegna
Piemonte Movie
pag. 8

Archeologia
Il fascino
dell'arte greca
pag. 9

Media
Monitoraggio
sulla città di Sochi
pag. 10

Libri
Quando Milano
era socialista
pag. 10

Buona politica
L'esempio dei
ragazzi di Aversa
pag. 11

Mondo
Quei lupi che
si avvicinano
a Stoccolma
pag. 12

Il compleanno dell'America Latina

**Compie duecento anni l'indipendenza della maggior parte
dei Paesi latinoamericani. Una mappa dei festeggiamenti
e dei problemi di questa parte di mondo**

Voglia di Bicentenario, unità e opere faraoniche

Le opportunità di un anniversario che in America Latina ricorda le guerre di indipendenza dal colonialismo spagnolo. All'orizzonte una quantità stupefacente di iniziative, mentre a Città del Messico spunta l'idea della Torre Bicentenario (300 metri), ispirata alla Piramide del Sole: verrà inaugurata alla fine di quest'anno, diventando l'edificio latinoamericano più alto. Ma a che punto si trova il processo di cooperazione tra i vari Paesi? Quali sono i contrasti che ne impediscono l'ulteriore sviluppo?

■ **Gabriella Saba** da Santiago del Cile

Non c'è terapia migliore per l'unità nazionale della celebrazione di un anniversario eroico, né governanti che rinuncino a utilizzare quegli eventi per rappezzare le divisioni, o risvegliare gli entusiasmi smorti.

Tra il 2009 e il 2011 ricorrono i bicentari delle lotte di indipendenza di otto Paesi latinoamericani (tra cui Ecuador, Cile, Argentina e Bolivia), e da qualche anno quegli Stati si preparano a festeggiare l'anniversario con una quantità stupefacente di iniziative, non solo simboliche. In nome del Bicentenario verranno inaugurati parchi e strade, si inventeranno festival e marce, saranno coniate canzonette e film. Abbonderanno i dibattiti sull'importanza di quell'evento e il suo profondo significato simbolico: cosa vuol dire Bicentenario, al di là del senso letterale, e cosa si festeggia esattamente. Di quale indipendenza si parla. E a che punto si trova l'integrazione dell'America Latina dopo due secoli in cui questa, smarcatasi dalla Spagna, marcia per la sua strada. Molti analisti si sono chiesti se non sia il caso di definire il futuro invece che celebrare il passato, cercando la strada migliore per cancellare disparità e disuguaglianze, razzismi e intolleranze, studiando un'armonia tra i popoli al di là di quella apparente dei vari Paesi: divisi non solo da posizioni politiche ma spesso, e più crudelmente, da beghe di confine, da piccoli egoismi di territorio, dalla coscienza della propria superiorità (nel caso dei più ricchi), da sciovinismi non risolti e da rancori per ingiustizie mai inghiottite né ripagate, dal senso di estraneità delle etnie emarginate che si sentono, a torto o a ragione, trascurate da quei festeggiamenti.

Eppure, i riconoscimenti del Bicentenario comprendono e riconoscono tutti, e si fanno un dovere di non trascurare nessuna delle tante componenti della "grande famiglia" latinoamericana. Per esempio, l'ex presidente cilena Michelle Bachelet si è prodigata qualche mese fa in un sincero *mea culpa* e si è scusata per i massacri commessi dai cileni contro le popolazioni indigene. Il Cile (il cui anniversario dell'indipendenza cade il 18 settembre del 2010), ha in calendario uno straordinario assortimento di eventi tra cui (inevitabili) il lancio di canti indigeni e dell'isola di Pasqua: un piccolo contributo in un caleidoscopio che prevede migliaia di iniziative di ben altro appeal che vanno dal completamento del gigantesco *Parque Bicentenario* (250 ettari di un nuovo polo di sviluppo urbano per migliorare la qualità della vita della capitale) alla recente inaugurazione del Museo della Memoria e dei Diritti Umani, e inoltre pubblicazioni sull'importanza del Bicentenario, progetti di strade e promenade, intere linee dedicate all'indipendenza nelle varie istituzioni di governo. A coordinare i lavori multilaterali (non solo cileni) sul Bicentenario è il Gruppo Bicentenario, inaugurato dall'ex presidente Ricardo Lagos qualche anno fa a Santiago.

La parola Bicentenario è d'altronde, da due anni a questa parte, probabilmente la più pronunciata nei notiziari televisivi e ormai fa parte del linguaggio comune, benché le aspettative della gente non sempre siano in linea con i proclami ufficiali. «Che cosa si aspetta dal Bicentenario?», chiedo a una signora che smanetta in uno stand del mercato centrale di Santiago (ha lunghi capelli stinti e un'espressione incarognita già la mattina presto): «Che finiscano i lavori nella strada davanti a casa mia, che è tutta buchi». Un uomo accanto a lei aggiunge con forza: «Che i

Le iniziative italiane

Anche l'Italia partecipa alle celebrazioni per il Bicentenario dell'indipendenza dei paesi latinoamericani dal colonialismo spagnolo. Nel 2010 si terranno infatti una serie di manifestazioni in varie città della penisola per riflettere sul ruolo degli italiani nella nascita e nello sviluppo di quelle nazioni. A promuovere la collaborazione fra istituzioni governative, autonomie territoriali ed enti privati che hanno stilato il pacchetto delle iniziative, è la Direzione generale delle Americhe del Ministero degli Affari esteri. Sede del primo evento in programma: il Museo nazionale preistorico-etnografico Luigi Pigorini di Roma, che dalla scorsa settimana ospita la mostra "Viaggiatori italiani dell'Ottocento in America Latina" allestita fino al 19 aprile. L'esposizione è dedicata ad alcuni personaggi che, per la loro traiettoria di vita o per l'importanza scientifica della loro opera, hanno lasciato un'impronta considerevole nell'antropologia e nella museografia etnografica.

Eventi e manifestazioni saranno organizzati anche dalla Società Dante Alighieri, dall'Istituto Italo-Latino Americano e dai singoli Istituti italiani di cultura all'estero. La lista delle iniziative promosse sia in Italia che in America Latina sono consultabili sul sito del ministero degli Esteri: www.esteri.it

transantiago, che sono uno schifo» (i *transantiago* sono i nuovi, smaglianti autobus che da tre anni hanno sostituito nella capitale le vecchie micro). «Che rimandino a casa loro i peruviani, che rubano». Spalanco gli occhi. Ma come, il Bicentenario, l'integrazione, i Paesi fratelli? «Non tutti rubano», interviene una signora di mezza età, dall'aria tollerante. «E però molti sì, molti di loro rubano».

L'attivismo del Messico

«Un miscuglio di noiosa storia ufficiale, opinioni riciclate di storici e di accademici, saluti alla Bandiera e show bicentari sarà quello che

vedremo quest'anno, e non ci tocca che rassegnarci», ha scritto di recente Fernando Ramón Bossi, presidente della Fundación Emancipación e direttore del *Portale Alba*. Ovviamente, il Bicentenario non sfugge ai vizi di eventi simili, e infatti suonano vagamente retorici il poema "Nostalgia de Bolívar", del venezuelano Eugenio Montejo e il ciclo audiovisivo "Orgullosamente mexicano" lanciato di recente in Messico. Quest'ultimo Paese, che conquistò l'indipendenza dopo una storia lunga e sofferta, è tra i più attivi nel dar risalto all'anniversario: 2.300 eventi tra cui l'apertura di gallerie dedicate al Bicentenario e la consegna, a tutte le famiglie, del libro *Viaje por la historia de Mexico*. Il presidente Felipe Calderón ha utilizzato l'evento per un appello, piuttosto accorato, all'unità del Paese: «Voglio invitare, in quest'anno del Bicentenario dell'Indipendenza e del centenario della Rivoluzione, sia le messicane sia i messicani di tutti i gruppi, partiti, regioni, religioni, diverse maniere di pensare e di sentire riguardo al nostro Messico. Voglio chiamarvi a dimostrare che siamo capaci di unirvi nell'ideale di Paese, intorno a queste commemorazioni. Che queste date così significative superino le nostre legittime discrepanze e differenze».

Passerà anche per il Messico la grande carovana automobilistica che, nei prossimi mesi, porterà centinaia di persone dall'Alaska alla Patagonia, una grandiosa peregrinazione simbolica che racchiude in sé il senso più innovativo dell'anniversario: il panamericanismo, la contemporaneità, il progressivo avvicinamento a nuove culture, il faticoso cammino degli immigrati.

«I festeggiamenti per il bicentenario hanno un senso se si staccano dalla pura celebrazione e diventano lo spunto per una riflessione sui risultati raggiunti e si proiettano verso il futuro», ha dichiarato un accademico cileno. E infatti, accanto alle mastodontiche celebrazioni, fioriscono i dibattiti: interi forum sull'integrazione, sulle conquiste fatte nella lotta alla povertà e nei diritti umani, e sul futuro dell'America Latina. *Por que camino va?*, si chiedono gli analisti le cui risposte sono ovviamente ondivaghe, basate su ipotesi e viziate da troppe variabili. Perfino gli accordi di cooperazione economica della ragione (dalla Aladi al Mercosur, passando per Unasur e Gruppo di

Rio) non sono una garanzia e procedono a tentoni. È vero che hanno contribuito a rafforzare l'America Latina come blocco economico e a dare ai Paesi un potere contrattuale maggiore rispetto a quando agivano bilateralmente, ma sono ben lontani dal garantire all'America Latina la coesione che caratterizza l'Unione europea.

Un politico puzzle

A dispetto di trattati e accordi l'intera regione è ancora lacerata da divisioni soltanto in parte ideologiche. Molti Paesi del subcontinente hanno virato verso una sinistra radicale, ma alcuni sono assestati su posizioni di centro-destra (Colombia, Cile e Perù) e altri, come il Brasile, hanno optato per una sinistra moderata di modello europeo. La dipendenza politica della Colombia dagli Stati Uniti crea seri pro-

«Il sogno di Bolívar resta lontano»

Hernán Loyola è considerato internazionalmente il maggior esperto vivente di Pablo Neruda. Comunista ed esule in Italia durante la dittatura, ex professore ordinario di Letteratura Romanza presso l'Università di Sassari, è autore dell'*Antologia General de Neruda*, edizione commemorativa, che verrà presentata dal re di Spagna Juan Carlos al V Congresso Internazionale della Lingua Spagnola (si terrà a Valparaiso dal 2 marzo).

Come sta vivendo il Bicentenario?

In maniera contraddittoria. Da un lato c'è l'inevitabile fervore patrio e dall'altro la frustrazione, per esempio, che l'aeroporto di Santiago non abbia adottato, nemmeno in questa occasione, il nome di Pablo Neruda. Il Cile è forse l'unico Paese delle Americhe che si può dare il lusso di ribattezzare la sua porta di ingresso con il nome di un personaggio mondialmente famoso, un privilegio simile a quello degli italiani con il Leonardo da Vinci. Le mie richieste di questi anni non sono state recepite dai governi di centrosinistra. Sarebbe il colmo se le accogliesse Sebastián Piñera.

Come vede questi duecento anni di cammino indipendente? Le chiedo un giudizio complessivo.

Bisogna capire che stiamo celebrando duecento anni di indipendenza politica ma non economica, e che il sogno del continente unificato di Bolívar è ancora ben lontano dal realizzarsi. Siamo passati dalla dipendenza spagnola a quella delle oligarchie, alle guerre civili del secolo XIX (quelle di Aureliano Buendía per intenderci, il colonnello che è uno dei personaggi principali del romanzo *Cent'anni di solitudine* di Gabriel García Márquez), e poi agli imperialismi britannici e nordamericani. (G. S.)



blemi tra questa e il Venezuela, che accusa il vicino di cospirare contro il presidente Chávez in combutta con gli States. Anche i rapporti tra Bolivia e Cile corrono su un terreno scivoloso. I due Paesi hanno interrotto le relazioni diplomatiche a causa della perdita dell'accesso al mare della Bolivia durante la Guerra del Pacifico (alla fine del 1800), benché la gestione Bachelet abbia fatto di tutto per avanzare nella risoluzione di quel problema (peraltro, finora irrisolvibile a causa del rifiuto del Cile di restituire il territorio conquistato). Un altro contenzioso delicato divide da qualche anno Perù e Cile, per la pretesa sovranità peruviana su un tratto di mare di 38.000 chilometri quadrati (al momento territorio cileno) al largo della costa peruviana e cilena: il tribunale dell'Aja dovrebbe decidere sulla questione entro il 2012, e nel frattempo c'è qualche schiarita tra i due Paesi, in seguito all'elezione di Sebastián Piñera alla presidenza del Cile.

Mentre gli antichi conflitti tra i vari Paesi si accentuano e si attenuano a seconda dei governanti e delle necessità storiche (gli appelli all'unità nazionale contro i cattivi vicini sono notoriamente la risorsa dei leader che registrano cali di popolarità), la povertà diminuisce, passando nel 2006 a meno di 200 milioni (il 36% della popolazione complessiva), per la prima volta in quindici anni, secondo i dati della Cepal (la Commissione economica per l'America Latina che collabora con l'Onu). Il Paese più povero è Haiti, ma la disuguaglianza resta un problema anche negli Stati più ricchi come il Cile. Dal tempo delle guerre di indipendenza si sono fatti parecchi passi avanti, a partire dalla conquista della democrazia per quei Paesi che sono passati, quasi in contemporanea e negli anni Settanta, sotto le for-

che caudine di dittature brutali. L'economia della regione è cresciuta, dal 2004 al 2009, del 5% ogni anno con una caduta recente dovuta alla crisi mondiale ma con incoraggianti segnali di ripresa, stando a molti analisti.

Secondo *Latinobarómetro*, un singolare strumento che realizza studi sull'opinione pubblica in 18 Paesi dell'America Latina, anche la percentuale di latinoamericani felici è aumentata di parecchio rispetto ad alcuni anni fa. Nel 1997, soltanto il 41% si dichiarava felice, il 25% in meno rispetto al 2008. Sembra che la felicità sia associata al maggior benessere ma soprattutto alla crescente libertà democratica.

Il ruolo della Spagna

Uno dei quesiti che ci si è posti per il Bicentenario è stato se, e in che misura, la Spagna potesse partecipare alle celebrazioni, e c'è chi avrebbe posto come condizione che facesse le sue scuse ai Paesi della ex Colonia. Una inchiesta della *Bbc* ha cercato di capire cosa pensassero al riguardo i cittadini dei vari Paesi latinoamericani e ha collezionato risposte inaspettate come, per esempio, quella di Nicolás, di Aguascalientes: «Chi siamo per meritarcene delle scuse? Non siamo indigeni, non siamo negri, non siamo spagnoli, siamo "latinoamericani". Tra i nostri avi ci sono vittime e carnefici, violentatori e violentati, una parte di me merita le scuse da parte della Spagna e l'altra parte no. Tutti noi portiamo cognomi o una parte dei nostri cognomi spagnoli, coloro che chiedono delle scuse mi sembrano alienati dal processo di formazione della identità...». Sarebbe perfetto, non fosse che la formazione della identità latinoamericana non è stata, per molto tempo, una romantica passeggiata di etnie e culture diverse, ma in molti casi un cammino a senso unico che

Alcuni cenni di storia

Il processo indipendentista dell'America Latina ha inizio nell'anno 1810 (nel 1809 l'attuale Bolivia si solleva contro il potere coloniale ma è sconfitta) e si conclude con la battaglia di Ayacucho nel 1826. La maggior parte del continente americano, dal Messico fino alla Patagonia, si libera in quella data, tranne Puerto Rico e Cuba che lo saranno verso la fine del secolo XIX.

La Spagna, invasa da Napoleone Bonaparte e distrutta la sua flotta nella battaglia di Trafalgar (1805), perse le sue colonie a scapito della nuova potenza mondiale, l'Inghilterra, la quale spalleggiò i movimenti separatisti con uomini, denaro, armi e logge massoniche.

La storia dell'indipendenza dell'America spagnola culminerà con l'insediamento di governi oligarchici, quasi tutti portuati a scapito dei popoli dell'entroterra continentale, e con la balcanizzazione dell'America spagnola in diciannove repubbliche e una nuova dipendenza coloniale nei confronti dell'Inghilterra per via del ruolo assunto dai fornitori di materie prime.

Il primo centenario dell'indipendenza (1910) vide i Paesi di lingua spagnola in una situazione di dipendenza commerciale, economica e politica dall'Inghilterra. Intanto, verso la fine del secolo XIX, un nuovo attore imperiale faceva la sua comparsa nelle Americhe: gli Stati Uniti, che avevano già tolto la metà del territorio al Messico e che nel 1898 avrebbero tolto alla Spagna gli ultimi possedimenti nel mare dei Caraibi (Cuba e Puerto Rico), rivendicando proprio i Caraibi come "mare nostrum". I successivi cento anni dal primo centenario sono stati quasi tutti all'insegna dell'egemonia statunitense sull'America Latina.

ha tagliato fuori una gran parte di quelle, in generale le cosiddette popolazioni originarie.

In ogni caso, nel mondo latinoamericano di oggi, variegato e interessante, quelle etnie e culture hanno trovato a mano a mano uno spazio migliore rispetto a un tempo: 579 milioni di abitanti divisi tra Amerindi, Creoli, Meticci e Afroamericani, la metà ha meno di 25 anni. Ci sono ebrei, abitanti dell'estremo Oriente e balcanici ed europei, giunti a ondate nel corso delle varie immigrazioni. Un macrocosmo diviso tra tendenze ancestrali e aspirazione "globali". Il simbolo del Bicentenario potrebbero essere le sfilate ufficiali

della popolazioni indigene scelte dal governo venezuelano di Hugo Chávez per commemorare l'indipendenza del suo Paese. Ma anche, con uguale diritto, l'avveniristica Torre Bicentenario che verrà inaugurata a Città del Messico alla fine di quest'anno, diventando il palazzo più alto dell'America Latina. Alto 300 metri diviso su settanta piani, è ispirato alla Piramide del Sole e può considerarsi un vero monumento dei nostri tempi, nel senso migliore. Ottimizza i sistemi di aria condizionata, acqua e luce e consumo energetico, in altre parole si sforza di essere, oltre che un edificio scenografico, anche un'opera sostenibile. ■





Piemonte Movie, locale e globale a braccetto

"The stranger edition": dal 4 al 12 marzo a Torino la storica rassegna che mette in concorso i cortometraggi di autori regionali, ma guarda al resto del mondo nelle sue cinque sezioni attraverso un occhio cinematografico attento. In gara 168 opere da tutto il Piemonte, cui si aggiungono altre 25 fuori concorso. Tra le tante iniziative, presso lo Studio Ph22 a Moncalieri, una mostra fotografica su Fred Buscaglione a cinquant'anni dalla sua scomparsa

■ Luciano Del Sette

“Niente di questa città mi è mai appartenuto. Avevo pensato di bruciarla. Ma forse il suo contenuto si rivelerà utile per qualcuno, per far rinascere una passione o per un progetto. Non se la prenda a male se Le dico che, da bambina, spesso giocavo da sola sulla soglia di casa. Per la strada passavano ragazze della mia età in compagnia dei genitori. Non ho mai avuto il coraggio di cercarle di fermarle, solo per il tempo di un girotondo o di un sorriso”. Così, nel romanzo *Teresa in mille pezzi*, Lyonel Trouillot, haitiano, uno dei più grandi scrittori viventi di area francofona, riassume il senso dell'estraneità a un luogo e alla sua gente da parte di chi non appartiene loro.

Estraneo, in inglese si traduce “Stranger”, parola/filo conduttore della decima edizione di Piemonte Movie (dal 4 al 12 marzo), storica rassegna torinese che mette in concorso i cortometraggi di autori regionali, ma guarda al resto del mondo, nelle sue cinque sezioni, attraverso un occhio cine-

no, adesso, deve confrontarsi con il Maghreb, la Cina, l'Albania, la Romania... E lo fa passando attraverso un cammino intriso, ancora una volta, di diffidenze e pregiudizi, di vecchi migranti che si schierano contro i nuovi, di xe-

to come una delle migliori manifestazioni internazionali, capace di scoprire e imporre all'attenzione autori quali Pablo Larrain, regista vincitore dell'edizione 2008 con la crudeltà magnifica di Tony Manero.

168 opere da tutto il Piemonte, cui si aggiungono altre 25 fuori concorso.

La novità è costituita dai videoclip musicali, mentre sempre più forte è la presenza dello sguardo femminile dietro la lente dell'obiettivo. Importante anche la partecipazione di lavori collettivi, di corti di animazione, di trame dedicate all'arte, di storie a sfondo horror (piccoli Dario Argento cresceranno nella città prediletta dal Maestro di *Profondo Rosso*?). A presiedere la giuria, Margherita Fumero, attrice per lungo tempo in simbiosi comica con Enrico Beruschi.

Una decennale vetrina

“Panoramica Film” accoglie i lungometraggi girati nel 2009 e ambientati a Torino e in Piemonte. Scelta eccellente, quella di privilegiare i lavori autoprodotti e a basso costo, ignorati o quasi dalla distribuzione. Si vedrà, antepri-ma nazionale, *Le stelle inquiete*, di Emanuela Piovano, frammento narrativo della breve vita della filosofa francese Simone Weil. Chi sia George Ardisson, il pubblico lo scoprirà nell'inchino di Piemonte Movie a un attore sabaudo degli anni Cinquanta e Sessanta, chiamato sul set, tra gli altri, da Lamberto Bava e Sergio Corbucci. George ha vestito i panni dell'Agente 353, di Sartana e di Zorro. “Panoramica Doc” passa in rassegna numerosi documentari girati dentro i confini piemontesi, e *Magdalena*, di Alejandro de la Fuente, aprirà il Festival. Il lavoro, ispirato al film *Trevico-Torino*, viaggio nel Fiat-Nam, girato da Ettore Scola nel 1973, racconta le difficili e spesso drammatiche condizioni della comunità romena nel capoluogo piemontese. A discuterne in sala, lo stesso Scola, insieme a Diego

Novelli. Ospite della sezione, Alberto Sington, navigatore di lungo corso nel mare del documentario, cui è dedicata una retrospettiva.

Da non perdere la proiezione di *Radio Singer*, del regista Pietro Balla, presentato all'ultimo Torino Film Festival. Il lavoro precedente di Balla, *Thyssenkrupp Blues*, superava di parecchie lunghezze, per sincerità di intenti e densità del linguaggio cinematografico, *La fabbrica dei tedeschi* di Mim-

mo Calopresti. L'anima globale di Piemonte Movie si evidenzia nei percorsi di “Terre di Cinema”, progetto avviato lo scorso anno con il Festival Europeo del Cortometraggio di Brest, che nel 2010 coinvolge il Comedy Cluj International Film Festival (Romania), il Festival Centovalli (Svizzera) e la Filmakademie Baden-Württemberg (Germania). Qui sfilano i corti piemontesi premiati in Europa, con l'obiettivo di costruire una rete di rapporti estesa a tutto il vecchio continente.



Un'immagine dal film *Magdalena*, che inaugura Piemonte Movie 2010



Donna con ali di I Fori Imperiali



Le stelle inquiete di Emanuela Piovano



Ponta negra di Simone Giovine



George Ardisson

matografico attento e sensibile. *The stranger edition* coincide con un piccolo, significativo, cambiamento: Piemonte Movie Film Festival aggiunge “gLocal” al suo nome. Per ribadire, sono parole del direttore Alessandro Gaido, che «nessuna arte più del cinema possiede uno spirito per sua natura globale ma, allo stesso tempo, nessuna arte più del cinema ha la necessità di radicarsi localmente per poter produrre talenti ed eccellenze sul territorio».

Locale e globale, Torino lo è sempre stata, forse più per forza di cose che per vocazione. Sicuramente locale, al punto da avvolgere la città dentro un'immagine totalizzante, era la Fiat degli anni Sessanta. Ma quando le fabbriche di Mirafiori e del Lingotto chiesero altre braccia, la Fiat le chiamò dal Sud della penisola, e arrivarono i “terùn”. Nacquero conflitti sociali con i cartelli “affittasi solo a piemontesi”, l'apartheid in chiave sabauda, i quartieri ghetto. Poi, a passi lenti, l'integrazione. Giusto il tempo di non sentire più la diversità degli accenti siciliani, pugliesi, calabresi, ed ecco che altri, più che mai indecifrabili, iniziarono a risuonare per le strade intorno alla stazione ferroviaria di Porta Nuova, nelle periferie un tempo soltanto operaie, nell'area del gigantesco mercato di Porta Palazzo. Siamo a metà degli anni Ottanta.

Local e global vuol dire che Tori-

nofobie leghiste. Suonerebbe eccessivo affermare che oggi il traguardo della convivenza sia stato tagliato. Tuttavia, i segnali di ottimismo sono forti. Arrivano, ad esempio, dal quartiere di San Salvario, dove accanto a un ristorante piemontese c'è una kebaberia, di fianco alle vetrine di un artigiano si aprono quelle di un negozio alimentare rumeno, la sera si tira tardi nei locali ascoltando la musica di Dakkar e quella dei Subsonica.

Facciamo un passo ancora nell'estraneità. Un passo cinematografico, per ricordare che Torino, rispetto alla Settima Arte, è divenuta “stranger” ingiustamente, dopo esserne stata luogo di nascita e terra di fortune. Ci sono voluti decenni prima di una “rivincita” che ha due simboli eloquenti: lo splendido Museo del Cinema, un unicum in Europa, visitato ogni anno da decine di migliaia di turisti; il Torino Film Festival, ex Cinema Giovani, che si è afferma-



Istruzioni utili

I luoghi del festival: le proiezioni e gli incontri, dal 4 al 12 marzo, si svolgeranno all'interno di un circuito di sale cinematografiche e centri culturali a Torino e Moncalieri. Per informazioni, notizie, indirizzi e dettagli, www.piemontemovie.com

A Torino: Cinema Massimo, cinema Empire, cinema Centrale, cinema Fratelli Marx, cinema Il Movie, cinema Romano, Circolo dei Lettori, Unione Culturale Franco Antonicelli, Dams, Libreria Fnac, Café Liber. A Moncalieri: Teatro Matteotti, Biblioteca Civica Arduino, Famija Moncaleisa, Studio Ph22

I biglietti: Il costo del biglietto intero è di 3 euro per il blocco di proiezioni pomeridiane, di 4 euro per il blocco di proiezioni serali. L'abbonamento costa 25 euro, catalogo del Festival incluso. Per alcuni appuntamenti, segnalati nel programma (distribuito gratuitamente), l'ingresso è libero. A proposito del catalogo, vale spendere elogio a parte per la qualità dei contenuti e la pregevole veste grafica. L'organizzazione delle schede degli autori, le sinossi, le foto, guidano il lettore con estrema chiarezza nelle varie sezioni, risparmiando ogni fatica di consultazione.

Personaggio simbolo, celebrato con un omaggio, il giornalista e artista torinese Guido Hess Seborga (1909/1990), sostenitore infaticabile di un dialogo necessario tra realtà culturali diverse. Infine Area 31, memoria e valorizzazione delle produzioni di ieri e di oggi della Rai di Torino. Sullo schermo, il “genere giallo” con lo sceneggiato *Philo Vance*, 1974, protagonista Giorgio Albertazzi; i documentari di Davide Demichelis per la trasmissione *Timbuctù*; un ricordo di Mike Bongiorno (il Mike nazionale mosse i suoi primi passi professionali proprio dalla Rai di via Verdi), nell'incontro con il figlio Nicolò e la giornalista Alessandra Comazzi.

A completare il programma, i Focus, che spaziano dal Gianni Rodari di “Tante storie tra radio, tv e cinema” a “Razza Operaia” che, nel corso di una giornata, punta tutta la sua attenzione sulla figura di Adriano Olivetti. Immagini fisse, ma di sicura suggestione, quelle di due mostre fotografiche. La prima, ospitata nella Biblioteca Civica Arduino di Moncalieri, ricorda la fondatrice del Museo del Cinema Maria Adriana Prolo; la seconda, presso lo Studio Ph22, sempre a Moncalieri, abbraccia e rimpiange Fred Buscaglione a cinquant'anni dalla sua scomparsa. ■



Roma e Grecia, un'antica contaminazione in Mostra

■ Maria Luna Moltedo

Dal 5 marzo si inaugura presso i Musei Capitolini l'esposizione "L'Età della Conquista. Il fascino dell'arte greca", che fa parte del ciclo "I Giorni di Roma". Una buona occasione per riflettere su un'epoca di profondi cambiamenti nei canoni stilistici e sul gusto estetico della Roma antica. Il percorso espositivo parte dalla seconda guerra punica (III secolo a.C.)

Come afferma il grande studioso Tonio Hölscher nel suo libro *Il linguaggio dell'arte romana* (Einaudi, 2002), a parte rare eccezioni, le opere d'arte romana corrispondono talmente poco all'idea moderna di un'arte creativa, che la ricerca ha dovuto fare un enorme sforzo teoretico per comprenderle. Fintanto che l'arte romana era vista come "dipendente" dai modelli greci, non era perciò considerata "originale".

A partire da venerdì prossimo 5 marzo sarà possibile ammirare e comprendere bene il sistema semantico dell'arte romana visitando la mostra "L'Età della Conquista. Il fascino dell'arte greca" (la prima del ciclo "I Giorni di Roma") che offre l'occasione per riflettere su un'epoca di profondi cambiamenti nei canoni stilistici e sul gusto estetico della Roma antica.

I Musei Capitolini inaugurano questo ciclo di mostre tese a restituire un'idea complessiva sul modo in cui i romani riuscirono a elaborare un proprio linguaggio artistico sulla base della cultura figurativa greca. Il percorso espositivo partirà dalla seconda guerra punica (III secolo a.C.) per arrivare alla cultura artistica dei decenni in cui Roma giunse a espandere progressivamente il proprio controllo su tutto il bacino del Mediterraneo, dalla Spagna alle coste dell'Asia Minore. Si potranno ammirare i reperti che più esprimono il consolidarsi del prestigio romano attraverso un periodo tra i più innovativi e originali per l'intero sviluppo dell'arte occidentale, con una esposizione di capolavori provenienti dall'area del Mediterraneo, tra imponenti statue in marmo, raffinate opere in bronzo e terracotta, interi cicli scultorei, fregi ed elementi di arredo domestico in bronzo e argento.

La prima Mostra del ciclo sarà l'inizio di un viaggio nell'evol-



Testa di Apollo, Antiquarium Comunale del Palatino



Testa colossale maschile, Musei Capitolini

uzione del concetto e delle forme dell'arte classica della Roma della fine del III secolo a. C. I reperti che si potranno ammirare spazieranno dall'ambito religioso, in cui sono presentati frontoni e statue di divinità come quel-

lo di San Gregorio dei Capitolini, alle statue di terracotta del British Museum, fino ai monumenti onorari.

A cura di Eugenio La Rocca e Claudio Parisi Presicce, con l'allestimento di Margherita Palli e Luca Ronconi, "L'Età della Conquista. Il fascino dell'Arte Greca a Roma" è la prima del progetto di cinque mostre che abbraccia un arco di tempo di trecento anni: dal III al I secolo a.C.

Si tratta di un'iniziativa promossa da Comune di Roma, Assessorato alle Politiche Culturali e della Comunicazione, Commissione Cultura, Sovrintendenza ai Beni Culturali, Ministero per i Beni e le Attività Culturali e organizzata da Zètema Progetto Cultura e MondoMostre. È un ciclo di mostre che parte dalla Roma tra il III e il I secolo a.C. e si conclude quando Roma diventa l'unica potenza egemone dell'intero bacino del Mediterraneo. Il mutamento di gusti, che si trasformò in rivoluzione culturale, fu determinato a conclusione delle vittoriose campagne militari in Grecia e Magna Grecia con le ingenti quantità di denaro e i ricchi bottini di guerra. Le opere d'arte greche esibite nel corso della processione trionfale dei generali erano di una qualità mai ammirata prima, talvolta venivano utilizzati anche materiali come perle o pietre preziose.

Al seguito dei condottieri, arrivarono a Roma un gran numero di artigiani greci, architetti, medici e artisti. Così, nonostante la resistenza della fazione conservatrice di Catone, una rapida "ellenizzazione" mutò per sempre l'Urbe anche attraverso la commistione di modelli greci e romani, come nel caso di uno dei Templi di Largo Argentina: un edificio circolare, tipicamente greco, costruito tuttavia su un alto podio come consuetudine italiana.

Un discorso analogo vale per i monumenti onorari: sul basamento delle statue onorarie dei generali romani compaiono iscrizioni in greco, come per la statua bronzea di Flaminio al Circo Massimo. Spesso gli stessi abiti dei personaggi raffigurati sono di fattura greca, come la statua di Scipione Asiageno sul Campidoglio e così via. Nella Roma all'apice dello splendore, l'arte diventa così un veicolo privilegiato per esprimere non

I Giorni di Roma

5 Marzo-5 Settembre 2010, presso Palazzo Caffarelli (Musei Capitolini). Il progetto quinquennale "I Giorni di Roma" si apre con una grande mostra, "L'età della conquista. Il fascino dell'arte greca a Roma", di capolavori dell'arte antica provenienti dai maggiori Musei europei. Le mostre a seguire saranno nell'ordine:

2010 - L'età della conquista. Il fascino dell'arte greca a Roma

2011 - Il volto dei potenti. Il ritratto romano tra Repubblica e Impero

2012 - Costruire un Impero. L'architettura come rappresentazione di potere

2013 - L'età dell'equilibrio. L'arte romana durante il principato di Traiano e di Adriano

2014 - L'età dell'angoscia. L'arte romana tra Marco Aurelio e Diocleziano (M. L. M.)

solo messaggi estetici ma anche politici, ideologici e morali: forme specifiche, mutuata dall'arte greca, comunicano altrettanti valori specifici, squisitamente romani.

È infine ottima l'idea di suddividere la Mostra in cinque cicli perché sono talmente tanti e diversi i reperti esposti che metterli tutti insieme non avrebbe dato il giusto peso a ciascun periodo storico artistico. Il linguaggio dell'arte romana è talmente diverso, a seconda dei periodi storici, che vedendolo suddiviso si mette in luce il suo sistema semantico, la sua grammatica.

Visitare la Mostra "I giorni di Roma" è dunque un buon modo per entrare in contatto con il sistema semantico dell'arte romana, spesso - ma non sempre - contaminato da quello dell'arte greca. ■

PER LA DEMOCRAZIA

Primo marzo, sciopero dei migranti. Incontri, cortei, concerti e proteste non violente. Contro il razzismo e per i diritti

la notizia al centro il cuore a sinistra



Terra

Organo ufficiale d'informazione della Federazione dei Verdi
Reg. Trib. di Roma n. 34 del 7/2/2005
Sped. in Abb. Post. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 c. 1 DCB - Roma
La testata fruisce dei contributi di cui alla legge 7/10/1990 n. 250

via del Porto Fluviale, 9/a - 00154 Roma
tel. 06.45.47.07.00 - fax 06.42.01.31.31
info@terranews.it - www.terranews.it

Direttore responsabile: Luca Bonaccorsi
Condirettore: Pino Di Maula
Direttore editoriale: Giovanni Nani
Vicedirettore: Vincenzo Mulè
Caporedattore: Valerio Ceva Grimaldi

Redazione: Rossella Anitori, Diego Carmignani, Susan Dabbous, Pierpaolo De Lauro, Alessandro De Pascale, Alessia Mazzenga, Alessio Nannini, Paolo Tosatti, Federico Tulli

Grafica: Andrea Canfora, Alessio Melandri, Gianluca Rivolta, Carla Rocca
Photoeditor: Monica Di Brigida
Illustrazioni: Alessandro Ferraro
Proofreading: Francesca Ricci

Comitato scientifico: Vanni Bianchi, Valerio Calzolaio, Marcello Cini, Franco Corleone, Derrick de Kerckhove, Anna Donati, Gianluca Felicetti, Vincenzo Ferrara, Paolo Galletti, Marco Gisotti, Carlo Alberto Graziani, Umberto Guidoni, Giulio Marcon, Stefano Masini, Gianni Mattioli, Giorgio Parisi, Francesca Sartogo, Eddy Salzano, Danilo Selvaggi, Massimo Serafini, Alex Sorokin, Mario Tozzi

undicidue srl - via del Porto Fluviale, 9/a - Roma
Cda: Luca Laurenti (Presidente), Peter William Kruger (Amm. delegato), Luca Bonaccorsi (Consigliere)

Stampa: Rotopress - via E. Ortolani, 33 - Roma

Chiuso in redazione alle ore 19.00



Sochi Project, un esempio di giornalismo in divenire

■ Manuela Bianchi

Un gruppo di artisti olandesi ha deciso di monitorare i cambiamenti che subirà la cittadina russa sul Mar nero che ospiterà nel 2014 i XXII Giochi olimpici invernali. Il progetto si snoderà attraverso un mix di fotografia documentaria, film e reportage. A Roma il Mandeep Photography e lo studio 3/3 sono diventati la sponda di questa iniziativa che punta all'autofinanziamento. Una prima mostra è visibile, fino al prossimo 27 marzo, in via dello Scalo san Lorenzo 55

Nel 2014 la cittadina russa di Sochi, sul Mar Nero, ospiterà i XXII Giochi olimpici invernali, e Mosca - che promette grandi cose per quella data - si sta già adoperando alacremente per la buona riuscita della manifestazione. Forti investimenti e sconvolgimenti del territorio saranno parte integrante del *restyling* di Sochi, che dovrà adeguare le proprie strutture all'ingente numero di persone che ne dovranno usufruire. La sua ristrutturazione comporterà dei cambiamenti anche nel tessuto sociale degli abitanti della cittadina, abituati a un massiccio turismo russo ma alla totale mancanza di strutture all'altezza. Ma la macchina organizzativa russa non perde tempo: sono stati coinvolti migliaia di operai provenienti da varie parti della Russia e da fuori - ospitati in alloggi prefabbricati - che stanno già lavorando senza sosta affinché gli stadi e tutte le nuove infrastrutture siano pronte in tempo e gli appartamenti e i *resort* vengano in breve trasformati in alberghi e ristoranti lussuosi, mentre dal cielo gli elicotteri portano materiali edili in un via vai che sembra stridere con la crisi economica e sociale di cui è vittima il territorio. Fra cinque anni i media di tutto il mondo saranno focalizzati sui Giochi olimpici russi, sul medagliere, le prestazioni e i retroscena degli atleti. Ma di come la popolazione locale ha reagito ai cambiamenti e delle conseguenze di questi ultimi nel medio e lungo periodo nessuno o quasi se ne occuperà. L'informazione ormai è uniformata su standard veloci a fruibilità immediata, le inchieste e i reportage troppo spesso lasciano il posto a notizie in



pillole in una sorta di giornalismo "veloce" e appiattito. Ma proprio contro questa logica, e per uno "slow journalism", si sono schierati in una sorta di militanza gli artisti olandesi Rob Hornstra, fotografo, e Arnold van Bruggen, scrittore e filmmaker, che hanno dato vita al *Sochi Project*, un progetto unico, approfondito e dettagliato che seguirà i cambiamenti della cittadina russa nei prossimi cinque anni. Il progetto si snoderà attraverso un mix dinamico di fotografia documentaria, film e reportage di quel mondo fluido e diversificato contenuto in quella straordinaria area geografica tra il mare e il Caucaso, non lontana dalle poverissime repubbliche post-sovietiche della Cherkessia, Ossezia e Cecenia e a soli 20 chilometri dalla zona di guerra di Abkhazia. Consapevoli dell'alto costo del progetto, e della impossibilità a coprirlo da parte dei media olandesi, Hornstra e van Bruggen hanno deciso di organizzare una campagna di auto-

finanziamento attraverso il loro sito www.thesohiproject.org e la realizzazione di varie forme di supporto economico, con l'obiettivo di creare una comunità sensibile al progetto che possa sostenerlo. In cambio di donazioni, il *Sochi Project* offre diversi livelli di accesso e di partecipazione alla "causa", riassumibili in tre formule: Bronzo, Argento e Oro. La prima, con il contributo di 10 euro all'anno, offre la possibilità di accesso al sito dei sostenitori che riporta articoli, serie fotografiche, interviste, saggi, scritti inediti sul viaggio, questioni e dilemmi di produzione e contenuto, disquisizioni sulle tecniche fotografiche, descrizioni di incontri e avventure. Il sostenitore d'Argento, che offre 100 euro all'anno, oltre a quanto sopra descritto, avrà accesso a tutte le pubblicazioni annuali, incluso l'*annual report*, realizzate in esclusiva dai designer olandesi Kummel & Herrman - specializzati nella grafica editoriale, pluripremiati per i loro progetti - e al-

la partecipazione a qualsiasi evento legato al progetto. Per i più facoltosi, o generosi, che doneranno 1.000 euro o più, viene offerto anche un "collector's box" che contiene 5 stampe originali e articoli inediti.

Proprio queste pubblicazioni, sotto forma di newspaper ma anche di veri e propri libri fotografici (come il report annuale), estremamente curate nel design come nei contenuti, nella qualità dei materiali impiegati e della stampa, rappresentano una forma fondamentale di esposizione e circolazione del progetto, oltre che di finanziamento.

A Roma il *Mandeep Photography* - un gruppo di curatori, fotografi, grafici ed esperti di comunicazione - e 3/3 (studio di ricerca sull'immagine fotografica) si sono fatti portatori di questo progetto anche come azione di supporto allo *Slow Journalism* e a tutte le forme di autoproduzione intelligente, allestendo l'esposizione (visibile dallo scorso 29 gennaio e fino al prossimo 27 marzo presso *Mandeep Photography* in via dello Scalo san Lorenzo 55) di 5 immagini tratte dal *Sochi Project*, staminate su manifesti 70x100 in 600 esemplari, messe in vendita per contribuire alla continuità dell'iniziativa degli artisti olandesi. Prima che venisse allestita la mostra, nei quartieri di San Lorenzo, Pigneto, Monti, Ostiense e Testaccio sono state diffuse immagini e slogan del *Sochi Project* attraverso azioni urbane di arte pubblica.

L'importanza di questo progetto va ben oltre la singola, lodevole, iniziativa. In ballo c'è la libertà di informazione come diritto di tutti, e il *Sochi Project* è parte della nuova frontiera del giornalismo indipendente e autofinanziato che è oggi l'unica alternativa all'informazione *embedded* di cui soffriamo in particolar modo in Italia. ■

Libri

■ Leo Sansone

Avevo la febbre ed ero a letto con la lampadina del comodino accesa. Entrò un soldato della *Wermacht* con l'elmetto e il mitra, accompagnato dalla mamma. Era un perquisizione, nel corso di un rastrellamento. Guardò negli armadi, scrutò dappertutto, nel silenzio più assoluto. Mi fece una carezzina e se ne andò". Ugo Intini, giornalista di lungo corso, ex deputato del Psi e dell'Ulivo, già viceministro degli Esteri nel secondo governo Prodi, va indietro nel tempo. Nel libro *Un bambino e la storia*, Nuova Editrice Mondoperaio, racconta Milano e l'Italia della Seconda guerra mondiale e della ricostruzione visti con i suoi occhi di bambino. Il flash dell'irruzione del soldato tedesco risale al 1944, lui aveva tre anni, ed era a Balangero, un piccolo paese della provincia di Torino. Era nella casa dei nonni materni, che avevano dato rifugio a Intini e alla madre (il padre era un ufficiale inviato sul fronte greco) fuggiti da Milano. I terribili e ripetuti bombardamenti dell'agosto 1943 su Milano "sono stati - scrive l'autore - la nube nera sulla carrozzina della mia generazione, perché hanno oscurato la vita delle loro mamme". Perché uccidere migliaia di cittadini inermi? L'ex direttore dell'*Avanti!* ed ex portavoce di Bettino Craxi spiega: "Il fine era terroristico in senso letterale: terrorizzare". Nell'agosto del 1943 il fascismo era caduto da appena pochi giorni, ma la guerra dell'Italia, come aveva annunciato il governo Badoglio, continuava al fianco del-

La guerra, Milano e Craxi Memorie di un socialista

Ugo Intini, ex viceministro degli Esteri, racconta drammi e speranze della sua generazione

la Germania nazista. Londra e Washington volevano una rapida resa senza condizioni e non badavano agli strumenti. Intini visse quei drammatici avvenimenti. Il nonno riforniva di viveri dei partigiani piemontesi e lui assistette a degli scontri a fuoco tra partigiani e soldati repubblicani di Salò, proprio davanti alla casa nella quale la famiglia si era rifugiata. I milanesi si rimboccarono le maniche nel 1945, subito dopo la Liberazione del 25 aprile. Tutte le macerie furono rimosse e raggruppate a San Siro. Mancavano 590.863 vani per soddisfare le esigenze di 1.200.000 milanesi. Milano era la città di Filippo Turati, dei socialisti riformisti. Antonio Greppi, primo sindaco socialista della Liberazione, Riccardo Lombardi, prefetto di Milano e Guido Mazzali, direttore dell'*Avanti!* (con 300 mila copie era il primo quotidiano della città) furono un triangolo della riscossa. Dissero basta alla violenza. Arriva "Il vento del Nord", titolò l'*Avanti!*, chiedendo democrazia, Repubblica, progresso. Pietro Nenni, vice presidente del Consiglio, già redattore capo del giornale che aveva difeso con la pistola in pugno

dall'assalto dei fascisti poco dopo la Marcia su Roma del 1922, si recò a Milano. "Per prima cosa - racconta Intini - andò all'*Avanti!*, abbraccio piangendo il vecchio proto, tornato a guidare la tipografia dopo vent'anni. La ricostruzione fu un successo. La Scala fu rimessa in piedi in appena diciassette mesi e inaugurata da Arturo Toscanini. Campari, Motta, Alemagna, Falck, Pirelli, Alfa Romeo, Rizzoli cominciarono a produrre a pieno ritmo aperitivi, panettoni, acciaino, pneumatici, auto e libri. Negli anni Cinquanta arrivò il "miracolo economico". Sorsero la Torre Velasca e il Pirellone. A Milano ci fu un esodo biblico: arrivavano 30-40 mila immigrati l'anno, soprattutto dal sud Italia. Nel 1962 i nuovi arrivati furono oltre 100 mila. L'Italia è un Paese sempre più diviso: prima la guerra civile tra fascismo e antifascismo, poi la "guerra fredda" Est-Ovest, quindi gli "anni di piombo", lo scontro tra Prima e Seconda Repubblica, oggi la battaglia tra berlusconiani e antiberlusconiani. Non solo. Adesso, nella Lega, c'è anche chi contesta il Risorgimento e l'unità nazionale. Serve una pacificazione nazionale. "La memo-

ria, esercitata senza ipocrisie e preconcetti, finisce - sostiene Intini - più per unire che per dividere". La politica perde colpi ed idealità. I difetti della Prima Repubblica erano tanti, ma "i soldi erano un mezzo e non un fine" e "non c'era - osserva Intini nel libro - una subordinazione della politica al denaro". Il Pci era finanziato da Mosca, la Dc da Washington e dalle imprese private e pubbliche. Anche il Psi, fino all'invasione sovietica dell'Ungheria nel 1956, riceveva fondi dall'Urss. Nenni, dopo la rottura con Mosca per i carri armati inviati a Budapest, disse ad Augusto Talamona: «E adesso vai e restituisci i soldi all'ambasciata sovietica». L'amministratore del Psi non andò perché, ha rivelato Talamona a Intini, li aveva già spesi. "La storia dell'autonomia socialista è anche la storia del perenne tentativo - conclude Intini - di avere un finanziamento autonomo, prima dal Pci e poi dalla Dc. Craxi pose questa autonomia finanziaria come il primo obiettivo a garanzia della autonomia politica e per raggiungerlo non badò né a rischi né a mezzi. Ciò contribuì alla sua rovina". ■



L'esempio della fattoria dei ragazzi "fuori di zucca"

■ Pietro Nardiello

L'area dell'ex Ospedale psichiatrico di Aversa è stata trasformata in un orto sociale che produce prodotti agricoli. Si tratta di quattro ettari e mezzo dove concretamente si pensa a costruire una società diversa che poggia sull'economia solidale. C'è anche un accogliente ristorante. Giuliano Ciano, presidente della Cooperativa, spiega contenuti e motivazioni del progetto: «Abbiamo coinvolto attivamente persone con svantaggi psichico-sociali»

Un tempo era la Città Normanna. Adesso, invece, quella nobile architettura pare sia affogata in un disordine urbanistico del quale sembrano essere prigionieri anche i suoi abitanti. La topografia dei luoghi si è dissolta, smarrita, perché soffocata tra volumetrie di cemento che hanno voracemente fagocitato l'identità di questi luoghi. Anche l'area del Parco della Maddalena ad Aversa, che fino alla fine degli anni Ottanta ha ospitato l'Ospedale psichiatrico, è ancora oggi un corpo estraneo alla città: un non luogo la cui soglia demarca un confine con un mondo ai più sconosciuto e raccapricciante.

Qui si facevano affluire i peggiori, gli epilettici, i malnutriti e i deliranti, nascondendo così agli occhi della società borghese povertà, marginalità e miseria. Poi, come se non bastasse, ci si mise di mezzo anche il fascismo che, con le sue politiche, determinò il blocco verso le innovazioni terapeutiche che il resto d'Europa andava mettendo in atto. Il manicomio di Aversa divenne un luogo sovraffollato, dalle condizioni igieniche precarie dove risultava impossibile seguire con professionalità tutti i pazienti. Negli anni Sessanta si determina poi, un cambiamento radicale nella concezione della malattia nervosa, mentre il complesso di Santa Maria Maddalena si realizzerà attraverso un



Tre immagini della fattoria sociale di Aversa



processo lento e progressivo che terminerà solo nel 1999.

Adesso in quei 21 ettari oltre al Centro studi, costituito nel 2000 per volontà proprio dell'Asl CE/2, ha sede una fattoria sociale che i fondatori hanno voluto provocatoriamente chiamare "Fuori di Zucca". «Si tratta di un progetto - ci dice Giuliano Ciano, il presidente della cooperativa - nato in un luogo simbolo di malattia e sofferenza con il quale, in breve tempo, abbiamo coinvolto attivamente persone con svantaggi psichico-sociali, le quali, a causa delle condizioni di disagio, non hanno avuto accesso al mondo del lavoro o se ne sono allontanate, trovando forti difficoltà a rientrarvi».

Quattro ettari e mezzo dove concretamente si pensa a costruire una società diversa che poggia, finalmente, le proprie fondamenta sull'economia sociale. «La nostra esperienza - prosegue Ciano - viene da lontano, dal 1998, quando con il progetto "Un Fiore per la vita" ci dedicammo al vivaismo e ai servizi di giardinaggio. Si trattava di un progetto Asi condotto

in collaborazione con il centro di salute mentale dell'Asl di Napoli. In questo modo ci orientammo a favorire l'inserimento lavorativo soprattutto per ex tossico dipendenti avviando, così, anche numerosi percorsi di detenzione alternativi al carcere».

Dopo qualche anno, grazie a un finanziamento concesso dagli Assessorati alle politiche sociali e all'agricoltura della Regione Campania, i ragazzi della cooperativa "Millepiedi" e quelli di "Un Fiore per la vita" costituiscono una Fattoria Didattica. Si rimboccano le maniche e individuano il luogo fisico dove svolgere le attività in quell'area di quattro ettari e mezzo all'interno del Parco della Maddalena, proprio lì dove un tempo c'erano "i pazzi".

«Quando abbiamo fatto il sopralluogo - racconta Giuliano - le strutture si trovavano in un stato di drammatico abbandono e il bosco era diventato una giungla». Ma i ragazzi non si tirarono indietro e per abbattere i costi tutti iniziarono a svolgere ogni tipo di lavoro manuale, (sarebbe risultato troppo oneroso appaltarli a strutture esterne). C'è chi potava le erbacce, chi rimetteva a posto gli infissi, altri gli intonaci e così pian piano la casetta dove si preparavano i pasti per "i matti" è diventato un luogo accogliente, caloroso e colorato. I piccoli viali di accesso sono stati sterrati e i terreni coltivati. La ristrutturazione ha avuto un costo, 70mila euro, che la cooperativa ha raci-

molato, in parte, accendendo un mutuo agevolato al quale bisogna aggiungere 1.200 euro di fitto mensile da pagare proprio all'Asl di Caserta.

Quattro aree da visitare

Finalmente il taglio del nastro, la fattoria viene suddivisa in quattro aree: quella dedicata all'agricoltura, dove il prodotto pronto viene anche trasformato in simpatiche confetture, quella didattico-ricreativa per lo più aperta alle scolaresche alle quali si offre un contatto diretto con la campagna stimolando, nello stesso tempo, un corretto approccio al consumo consapevole. C'è poi quello della ristorazione con una cucina diretta dallo chef Luigi che col tempo, dopo aver abbandonato le sostanze stupefacenti, è riuscito a riscoprire l'amore per gli antichi sapori che si diverte anche a rielaborare. Alla fattoria si può anche pranzare, ovviamente solo prenotando e assicurando un numero minimo di commensali per spendere non oltre i 25 euro.

Quali sono i risultati ottenuti, lo chiediamo a Giuliano Ciano: «Senza altro soddisfacente sia da un punto di vista economico che sociale. Abbiamo assunto definitivamente due ragazzi. Vorremmo fare di più, ma non possiamo permetterci di sfiorare con gli investimenti e quando siamo costretti a offrire solo qualche contratto a termine ci sentiamo un po' colpevoli, come se fossimo

anche noi una struttura che crea precariato».

Eppure dovrebbero essere altri a rispondere a questi sensi di colpa perché in zone come questa si vive una crisi occupazionale profonda: oltre il 40% della popolazione risulta non occupato, mentre in tanti, giunti all'età di circa 40 anni, compiono i primi passi nel mondo del lavoro. «Abbiamo creato - prosegue Ciano - anche una rete di produttori del territorio dove ognuno si è impegnato ad acquistare dall'altro e tutto nel rispetto dei diritti dei lavoratori, applicando tecniche naturali e offrendo, comunque, prezzi corretti per il consumatore».

Nel frattempo, però, nonostante i buoni risultati siete rimasti soli a compiere questo percorso? E i vostri partners? «La Fondazione Peppino Vismara è sempre al nostro fianco mentre l'Asl, dopo il commissariamento avvenuto in Campania per cercare di dare una risposta ai numerosi debiti, e che ha visto l'accorpamento di queste strutture, si limita a compiere solo quegli atti ordinari e noi, purtroppo, così come tantissime cooperative non abbiamo nessun referente con il quale poterci confrontare». Come mai? «Questi progetti sociali non offrono un pacchetto di voti ma solo un po' di pubblicità quando si compie il taglio del nastro. Spegnete le telecamere tutti fuggono e noi ci ritroviamo ad affrontare tutti i problemi della quotidianità che invece dovremmo discutere insieme ai grandi partners».

Le sorprese, però, non mancano perché i ragazzi della Fattoria offrono anche la spesa a domicilio. Per chi vuole acquistare i prodotti dell'area agricola, rigorosamente di stagione, è possibile farlo collegandosi al sito www.fattoriafuorizucca.it e prenotare la propria spesa che verrà recapitata, settimanalmente, in punti di distribuzione indicati dai gruppi di acquisto solidali a cui fa capo un referente del territorio. Si tratta di un mercato competitivo, biologico e che incentiva il consumo critico delle famiglie le quali si sentiranno, così, protagoniste e sostenitrici di progetti che potranno offrire un reinserimento lavorativo ad altri ragazzi perché un mondo diverso è possibile pensarlo e costruirlo. ■



In Svezia, questo è l'inverno più freddo degli ultimi cento anni. Una coppia di lupi, in cerca di cibo, si è stabilita a pochi chilometri dalla capitale, dove ha marcato un territorio di 10mila ettari. La notizia ha aperto un dibattito su come affrontare il ritorno dei lupi in una zona cittadina. Esperti di biodiversità, amanti della caccia e il ministro dell'Ambiente hanno proposto soluzioni diverse per risolvere la questione

Quel film di Bergman

«Sveglia alle sei, poi lavoro e letture fino a mezzogiorno. Quando arriva l'ora del lupo, quella delle ombre interiori, intorno alla mia casa di Fårö si aggirano gli spettri: due in particolare, quello di un giudice e quello di un ciabattino. Ho sentito le loro voci. Una volta ho visto anche mia madre, era molto bella». Così descriveva Ingmar Bergman (1918-2007) le sue giornate sull'isola di Fårö, dove aveva la propria residenza. *L'ora del lupo* (1966) è anche un suo film fortemente autobiografico: un viaggio tra le allucinazioni e i demoni del pittore Johan (Max von Sydow)



che non trova pace nell'amore e nella dedizione di Alma (Liv Ullmann). *L'ora del lupo* era per Bergman il lasso di tempo che va dalle 3 alle 5 del mattino, il periodo in cui - secondo le statistiche - si nasce e si muore con maggiore frequenza. Nell'ora del lupo, amava ripetere il regista, gli facevano visita le sue ossessioni insieme ai fantasmi e agli esseri senza nome e fissa dimora. «Da quando, anziché cercare di fuggirli, ho imparato a convivere, le cose vanno decisamente meglio», aveva precisato Bergman negli ultimi anni della sua vita.

A Stoccolma è l'ora del lupo

Duello tra ecologisti e cacciatori

■ **Alessandro Bassini**
da Stoccolma

Lunedì scorso la temperatura minima di Stoccolma ha toccato il record dell'inverno: meno 21. Dall'inizio dell'anno la colonnina di mercurio nella capitale svedese non è mai salita sopra lo zero, nemmeno nelle poche ore di luce del lungo inverno nordico. Un inverno, quello del 2010, che ha già segnato qualche record: non si registravano temperature così basse nel mese di gennaio dal lontano 1829, quando si iniziò un monitoraggio dell'escursione termica con strumenti di precisione; bisogna andare indietro di diversi anni, fino al 1982, per trovare un inverno altrettanto nevoso e quasi di cento anni per trovarne uno altrettanto freddo. Chi, durante questi giorni di clima artico, si avventura nei parchi della città o nelle zone non battute dagli spazzaneve, deve affrontare una coltre di neve ghiacciata spessa più di mezzo metro, mentre stalattiti di ghiaccio pendono minacciose dai cornicioni degli edifici.

Parliamo di Stoccolma, una città abituata al clima rigido, ma la cui posizione, su un arcipelago di diciassette isole in bilico fra un grande lago Mälaren e il mar Baltico, la mette al riparo dalle correnti più fredde. La popolazione locale non sembra però scomporsi di fronte all'eccezionale rigore di queste settimane, se non fosse per gli inevitabili problemi che anche un sistema di mezzi pubblici efficiente come quello di Stoccolma si trova a dover gestire: binari ingombri di neve, scambi ferroviari che ghiacciano, metropolitana in tilt nei tratti in superficie.

Animali in sofferenza

Non sono solo i trasporti, tuttavia, a soffrire sotto i colpi del Generale Inverno: anche gli animali, soprattutto quelli selvatici, hanno difficoltà a trovare cibo e si avvicinano sempre di più alla città in cerca di qualcosa con cui rimpinguare le scorte di grasso. Nelle ultime settimane il *jordbruksdepartementet* (l'equivalente della nostra Polizia forestale) ha confermato che una coppia di lupi si è stabilita a pochi chilometri dalla capitale, dove ha marcato un territorio di 10mila ettari vicino ad alcuni centri abitati. La notizia ha aperto un dibattito piuttosto acceso tra i media locali su come affrontare un ritorno dei lupi in una zona cittadina dove questi animali non si vedevano da molti decenni. Ecologisti, esperti di biodiversità, cacciatori e il ministro dell'ambiente Andreas Carlgren hanno proposto soluzioni diverse per risolvere la questione. Secondo Olof Liberg, esperto di fauna selvatica presso l'Istituto di ricerca di Grimsö, il ritorno dei lupi era in parte prevedibile: negli ultimi anni il tasso di riproduzione di questi animali è stato in media del 19% l'anno. Trent'anni fa i lupi erano a rischio di estinzione, oggi la forestale stima che in tutto il Paese vi siano almeno 250 esemplari. Il fatto che ora si stiano avvicinando a Stoccolma dipende sì dal freddo record di questo inverno ma anche dal fatto che la capitale svedese è circondata da un'enorme fascia boschiva protetta, rendendola l'unica città al mondo a essere ricompresa all'interno di



Due immagini dell'inverno 2010 a Stoccolma

un parco nazionale. In questo habitat, dove una società altamente tecnologizzata convive accanto a una natura incontaminata, non mancano però i problemi.

Durante gli ultimi trent'anni il rapporto fra gli svedesi e la natura è cambiato. La tecnologia e il costante spostamento verso i centri urbani ha reso anche il popolo di Linneo, l'inventore del sistema di classificazione delle piante e degli animali, meno incline al contatto con la natura nelle sue manifestazioni più selvatiche. Secondo uno studio svolto su un campione di 7mila persone e riportato sui maggiori quotidiani del Paese, il 44% degli intervistati dichiara di aver paura di un possibile incontro con gli orsi; il 33% non vorrebbe incrociare un cinghiale durante una passeggiata nei boschi e il 25% preferirebbe vedere i lupi solamente nei recinti di sicurezza degli zoo. Nel 1980, un'inchiesta analoga aveva dato risultati completamente diversi: allora solo il 2% degli intervistati aveva dichiarato di aver paura di incrociare questi animali nel proprio contesto naturale. Olof Liberg spiega che la situazione in realtà è cambiata anche nelle proporzioni: «Trent'anni fa gli orsi e i cinghiali erano rari, e i lupi quasi estinti. Durante gli ultimi tre decenni gli orsi si sono riprodotti velocemente. Se ne contano almeno 3.200 in tutto il Paese; i cinghiali hanno superato addirittura le 10mila unità e i lupi sono 250».

Come mai tanta paura per i lupi, quando gli orsi sono numericamente molto superiori? Innanzitutto gli orsi sono concentrati nelle sterminate regioni praticamente disabitate dell'estremo nord del Paese, mentre i lupi si avvicinano anche ai centri urbani. Ma c'è anche un altro motivo: nella memoria collettiva, il lupo è un animale che risveglia paure ataviche. Quando l'allevamento e l'agricol-

tura erano la principale fonte di sostentamento, il lupo era considerato il predatore che attaccava il bestiame e la tradizione delle fiabe ce lo presenta come un animale feroce e astuto, pronto anche ad attaccare l'uomo.

«Questa paura è immotivata - spiega Göran Eriksson, professore di Veterinaria all'Università di Uppsala - perché i lupi attaccano raramente l'uomo, e solo se si sentono minacciati». Tant'è. Qualcosa della storica diffidenza fra la specie umana e quella dei lupi deve essere rimasta. Il governo svedese ha stabilito per esempio un tetto massimo per la presenza di lupi nel Paese. Il limite è di 210 esemplari alla fine della stagione di caccia.

Lettere ed e-mail

Ed è proprio la caccia al lupo a creare un dibattito aspro fra ricercatori, ecologisti e - ovviamente - le associazioni dei cacciatori. Anche in questo caso dobbiamo dimenticare per un attimo la Svezia dei telefonini della Ericsson e delle invenzioni domestiche dell'Elettrolux: la stagione della caccia è un evento importante, soprattutto nelle zone più settentrionali, dove questo sport è praticato senza distinzione d'età e costituisce ancora uno dei momenti di aggregazione per le piccole comunità dell'estremo nord. Ogni anno il Ministero dell'Ambiente stabilisce, in base alle segnalazioni che giungono dagli organi di monitoraggio della forestale, quanti lupi possono essere abbattuti durante la caccia e queste "licenze" vengono poi distribuite fra le associazioni. Quest'anno Andreas Carlgren, a capo del dicastero dell'Ambiente, si è attirato le ire delle associazioni animaliste quando ha comunicato, a metà gennaio, che le licenze sarebbe state pari a cinquanta. Un numero troppo elevato, sostengono gli ambientalisti.

Il ministro si è difeso ricordando che la decisione è stata presa in seguito alle informazioni per cui il numero dei lupi è salito ben oltre il tetto stabilito e che l'abbattimento nelle riserve di caccia - all'interno quindi di aree dove la specie non è a rischio di estinzione e sotto il controllo della forestale - è un metodo efficace per contrastare la caccia illegale. L'affermazione del ministro ha provocato però la reazione della comunità accademica. Un gruppo di ricercatori delle università di Lund e di Uppsala, insieme ad alcuni esperti del Museo di Storia naturale di Stoccolma, ha diffuso un comunicato in cui si afferma che «non esiste alcuna prova scientifica a favore di un simile argomento e che si tratta piuttosto di capire se il sistema delle licenze aiuti a diminuire il numero dei cacciatori illegali o sia un modo per 'legittimare' l'uccisione di più esemplari».

Le centinaia di lettere ed e-mail di protesta giunte al Ministero hanno indotto Andreas Carlgren a fare retromarcia e ad annunciare che non solo il numero delle licenze sarà pari a diciannove, ma che si farà in modo di innalzare il tetto di 210 esemplari presenti sul territorio, importando anche da altri Paesi almeno 20 esemplari di altre razze di lupo, in modo da garantire il necessario rimescolamento genetico.

Anders Bjärvall, ex responsabile della sezione della fauna selvatica della Forestale, ha proposto di abolire il sistema delle licenze e di affidare piuttosto a un gruppo di esperti il compito di eliminare, secondo criteri opportuni, un certo numero di esemplari all'anno in modo che la soglia di emergenza non venga superata. Questa proposta però non sembra aver raccolto entusiasmo nelle stanze del Ministero, mentre i cacciatori sono sul piede di guerra: più lupi nelle aree di caccia rappresentano una minaccia per i cani e sottraggono prede ai palini dei loro fucili.

Gli occhi di tutti sono ora puntati su quel vasto territorio a nord di Stoccolma che la coppia di lupi ha eletto a proprio territorio e dove la popolazione, per ora, non sembra impaurita. Fra la fine di maggio e l'inizio di giugno nasceranno i primi cuccioli e per allora i sentimenti potrebbero cambiare. Per citare un titolo del regista Ingmar Bergman, durante questo freddo inverno è arrivata - è proprio il caso di dirlo - «l'ora del lupo». ■